

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionale

10-17 Giugno 1966 - N. 10
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Abb. sostenitore, L. 1.500

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo M

Quarant'anni dopo

La danza delle atomiche non ha cambiato nulla alla visione marxista dell'imperialismo e della guerra

A quarant'anni esatti dal grande sciopero dei minatori inglesi, che durò un intero semestre fra episodi di stupenda combattività, i marittimi di Gran Bretagna hanno iniziato uno sciopero completo e veramente totalitario, che, al momento in cui scriviamo, dura da quindici giorni e forse — auguriamoci — durerà ancora quando il giornale sarà uscito e diffuso, per servire di esempio e di monito ai proletari di tutti i paesi.

Allora, contro gli scioperanti si lanciò armata fino ai denti l'intera canea borghese, con in testa il futuro « liberatore » Churchill e il suo schieramento legale e « illegale » di mazzieri, mentre il bonzume delle trade unions lasciava morire lo sciopero generale di solidarietà e l'Internazionale stalinizzata metteva in piedi di insieme ai laburisti il bolso « Comitato Anglo-Russo » invece di promuovere il distacco dei proletari dai loro falsi pastori e l'aperta disubbidienza alle parole d'ordine pacifiste da essi emanate. Oggi, neppure c'è bisogno di tanto: i marittimi sono lasciati soli nella loro stupida battaglia, e qui da noi la stampa anche di « sinistra » nemmeno se ne accorge, figuriamoci poi se manifesta in un modo che non sia piatonico — malgrado le « potenti » organizzazioni di massa alle spalle dei rispettivi partiti « operai » — una solidarietà di classe.

Ma intanto, quarant'anni dopo, lo spettro della paralisi proletaria dell'amatissima economia nazionale è ricomparso proprio in quel paese che borghesi e opportunisti vantano guadagnato « per sempre » alla rinuncia alle battaglie proletarie, quasi a preannunzio dell'incendio che ridiventerà malgrado i pompieri vecchi e nuovi, malgrado le forze dell'ordine e le squadre churcchilliane del... buon costume.

Che esso sia di auspicio a tutti gli sfruttati del capitalismo non solo in Inghilterra, ma in tutto il mondo!

USA, il supermostro e i suoi puntelli

Ci verranno ancora a raccontare, dopo quanto avviene nel Vietnam del Sud, che il supermostro americano difende la civiltà, la libera espressione della volontà popolare, il progresso, ed altre fanfaluche? Perfino la stampa borghese non riesce più a tacere che i governi succeduti o da succedersi a rotazione a Saigon si distinguono solo per un grado più o meno piramidale di corruzione, di pirateria e di feroce violenza! E, come se non bastasse, la « grande società » di Johnson ricomincia a premere su Cuba, per non dire su tutta l'America latina.

La tragedia è che al supermostro nessuno contrappone un ostacolo che non sia di carta. I « comunisti » firmano e raccolgono petizioni o intonano te dem; la Russia « esprime simpatia » per i popoli oppressi e se ne lava le mani; la Cina rivendica per il Vietnam quella conferenza di Ginevra che è stata l'ouverture del tradimento delle lotte antimperialiste e della loro consegna ai diktat della diplomazia imperialista; il campo è così libero alle omelie pontificie, alle prediche buddiste che insegnano alla povera gente non la rivolta ma il suicidio, e a tutti i sacerdoti religiosi o laici della coesistenza coi ladroni e quindi del mantenimento dello status quo su cui poggiano il loro dominio le superpotenze vincitrici della seconda carneficina mondiale.

E' su questo insieme di puntelli, non su una forza intrinseca, che il supermostro si regge: è dal loro crollo che sarà trascinato nell'abisso.

Sul numero 7 di Programma Comunista è apparso un articolo: « La pace dei cannoni e della miseria », in cui si ribadiscono le tesi marxiste classiche sulla guerra e sulla pace e si dimostra ancora una volta, sulla base di citazioni di Engels dall'« Antidühring », il carattere necessario assunto dal militarismo nell'economia capitalistica contemporanea, pervenuta da più di cinquant'anni alla sua fase imperialista. Lo scoppio della bomba termonucleare cinese, con l'onda di commenti e di menzogne che ha suscitato sulla stampa borghese mondiale, ci induce a ritornare sulla questione e a ridimostrare, alla luce dei fatti, la validità delle tesi di Lenin e della Terza Internazionale, secondo cui le guerre sono inevitabili fino a quando il capitalismo non verrà distrutto dalla rivoluzione proletaria.

La bomba cinese

La Cina ha fatto scoppiare la sua prima bomba atomica il 16 ottobre 1964, la seconda il 14 maggio 1965. Ora, il 9 maggio 1966, con l'esperimento avvenuto nel deserto del Sinkiang, la Cina ha dimostrato non solo di procedere con notevole solerzia sulla via dell'armamento atomico, ma di essere pervenuta al possesso della bomba all'idrogeno, e di poter trasportare con aerei (ed eventualmente con missili) le testate nucleari sull'obiettivo da colpire. Si è detto, e si è scritto, che su questo terreno Pechino ha ormai superato la Francia gollista.

Le reazioni diplomatiche suscitate dall'esperimento cinese, nei campi delle superpotenze atomiche, sono molto indicative. L'URSS ha accolto la notizia con gelido riserbo, e l'agenzia Tass, così come Radio Mosca, ha diramato un annuncio senza commenti. Il Dipartimento di Stato americano ha commentato l'esperimento cinese, il 9 maggio, con un comunicato in cui si stigmatizza « il disprezzo dei leaders cinesi per i desideri ed il benessere dei popoli che possono soffrire per le conseguenze di esplosioni atomiche nell'atmosfera, esplosioni che la maggior parte del mondo ha bandito aderendo al trattato per limitare gli esperimenti atomici ». Dal canto suo, Pechino ha comunicato per mezzo della agenzia Nuova Cina che l'esplosione ha lo scopo di « contrastare il ricatto nucleare e le minacce dell'imperialismo americano e dei suoi collaboratori, come pure di contrastare la collusione tra Stati Uniti e URSS per il mantenimento del monopolio nucleare ». Nel comunicato ricorrono frasi di questo genere: « il suo obiettivo finale è la eliminazione delle armi atomiche », « siamo profondamente convinti che un conflitto atomico possa essere impedito », « proibire completamente, e distruggere interamente, le armi nucleari », ecc.

Non abbiamo citato questi dispacci diplomatici per scrupolo giornalistico. In realtà, le prese di posizione americane, russe, cinesi, e di qualsiasi altro Stato, si equivalgono. Tutti dichiarano di « voler la pace ». Tutti (compresi i cinesi) fanno dipendere l'eventualità di una terza guerra mondiale dalla buona o cattiva volontà altrui. Tutti affermano di perseguire l'armamento più folle per difendere la pace, per preannunciare nei confronti di un'aggressione. Questo è il leit-motiv suonato dall'orchestra propagandistica in tutto il mondo, sulla stampa, dagli schermi televisivi, ecc. Ben altre sono le posizioni dei comunisti rivoluzionari da oltre un secolo, ben diversa luce getta il marxismo sulle cause reali di ogni guerra, di ogni « pace »; e per dimostrare la validità della teoria marxista, che non è un dogma, ma è l'analisi più realista che mai sia stata fatta della società umana e del suo sviluppo storico, basta ricorrere ai fatti. Nessuna propaganda può distruggere una verità oggettiva.

Il trattato di Mosca

Il trattato di Mosca è il pomo apparente della discordia nella « offensiva della pace » con cui le superpotenze atomiche (USA e URSS) da un lato, la Cina di Mao e la Francia gollista dall'altro, si contendono il favore dell'opinione pubblica mondiale.

Abbiamo visto come le reazioni ufficiali all'ultimo esperimento cinese girino tutte intorno a una diversa interpretazione di questo famoso trattato. Esso fu firmato a Mosca nell'estate del 1963, e sancì « la messa al bando delle esplosioni nucleari nell'atmosfera ». Poiché la propaganda pacifista russo-americana si impenna tutta su tale trattato, è necessario fare intorno ad esso e alle modalità della sua firma alcune osservazioni.

In primo luogo, il trattato fu firmato, fra gli altri, dalla Spagna franchista e dal governo fantoccio filo-americano di Formosa, rappresentato da quella vecchia iena anticomunista che è Chiang Kai-scek. Non lo firmarono, invece, la Cina e la Francia gollista. E i promotori del trattato furono l'Inghilterra, la Russia e gli Stati Uniti, va-

le a dire i vincitori della seconda guerra mondiale. Le divisioni e le alleanze fra Stati generate dall'accordo di Mosca rappresentano dunque, da sole, una pietra sepolcrale che ricopre per sempre l'ideologia in nome della quale fu combattuta la seconda guerra imperialista: l'antifascismo. E rappresentano inoltre la conferma storica, reale, attuale, della teoria marxista delle cause che generano le guerre nella società capitalistica.

Quale l'essenza dell'antifascismo? Anche l'uomo della strada la conosce, poiché l'antifascismo è dal 1945 ideologia di stato, ideologia della « Repubblica italiana fondata sul lavoro ». La guerra, nella interpretazione democratica-antifascista, non è più la manifestazione suprema dello scontro fra le classi, generato da cause economiche. Essa è scontro di idee, di « civiltà ». Da una parte la civiltà, dall'altra la barbarie. Da un lato la libertà, dall'altro il totalitarismo. Contrapposizione di Bene e di Male, dunque: a questo si riduce l'antifascismo, e se si dovesse trovare una espressione filosofica per questa ideologia aberrante, non si potrebbe ricorrere che alla più infantile, alla

più meschina forma di pensiero: il manicheismo.

La seconda guerra mondiale non fu per gli ideologi dell'antifascismo una contesa intorno alla spartizione dei mercati, una conseguenza necessaria della crisi economica del capitalismo internazionale. Fu al contrario una crociata per la libertà e la democrazia, condotta dalle potenze anglo-americane e dall'URSS, per salvare il mondo dalla barbarie fascista. Distrutto questo principio del Male, la pace la libertà la democrazia avrebbero regnato sovrane nel mondo del nuovo Millennio.

Noi, marxisti rivoluzionari, accusati di manicheismo, millenarismo, dogmatismo, escatologismo, e tutti i possibili ismi prodotti da una cultura asservita al capitale, non ci limitiamo oggi a mettere in luce le contraddizioni grossolane dell'ideologia antifascista. Questa ideologia, infatti, è morta per sempre, e non per nulla nelle Università

La II puntata dell'articolo sulla Jugoslavia a un altro numero.

borghesi di tutto il mondo gli intellettuali discutono intorno alla crisi delle ideologie. Noi possiamo oggi annunciare al proletariato i segni forieri di una nuova crisi del capitalismo mondiale, di una nuova crisi rivoluzionaria nel corso della quale lo spettro del comunismo riapparirà in modo massiccio sulla scena della storia.

Di tale crisi il trattato di Mosca 1963 è stato un episodio e una manifestazione. Esso ha dimostrato la fallacia e l'inconsistenza dell'ideologia antifascista. Due « banditi fascisti », Franco e Clang Kai-scek, (Continua in VI pagina)

La loro Europa e la nostra

Dopo tante difficoltà e tanti mercanteggiamenti, i ministri dei sei paesi del MEC si sono accordati per la realizzazione entro il 10 luglio 1968, con un anno e mezzo di anticipo sulla data prevista dal trattato di Roma, dell'unione doganale (soppressione totale dei dritti doganali fra i paesi membri della CEE; dazi esterni comuni verso i terzi ecc.). Molti ostacoli dovranno essere ancora superati per arrivare all'unità economica, cioè alla libera circolazione della « manodopera e dei capitali », ma è ormai probabile che anche questo traguardo sarà raggiunto nei termini stabiliti dal trattato di Roma, che prevedeva la creazione in 12 anni di una potenza economica nuova, forte di 200 milioni di abitanti.

Le reazioni più significative si sono avute nella France-éternelle. Gli « europei », cioè le sinistre democratiche, gongolano perché, a sentir loro, De Gaulle avrebbe ceduto alla volontà popolare « chiaramente espressa nelle elezioni presidenziali »; i « comunisti », come al solito, protestano perché il regolamento finanziario delle eccezioni agricole sarà « un'arma di ricatto nelle mani di Bonn », e levano al cielo il tricolore che, per l'occasione, il gollismo avrebbe ammainato; i gollisti fanno i modesti, e presentano l'accordo come « un successo per l'Europa democratica, l'Europa delle realtà che noi abbiamo sempre difesa » e come una « prova di buona volontà europea » da parte del governo.

Per tutti questi politici, è tutta questione di volontà: la buona (la sua) per il governo; quella del popolo per il piccolo-borghese europeo; quella dei reavanscisti tedeschi per i superpatrioti « comunisti ». Per noi, non si tratta, qui più che altrove, di « volontà » buona o cattiva, ma del riconoscimento, se si vuol usare il linguaggio di quei signori, che gli Stati borghesi, — e primo fra tutti quello che pretenderebbe di avere una « volontà » propria e indipendente, lo Stato francese, — hanno dovuto cedere (con qualche compenso per la Francia in campo agricolo, che però rischia di essere rimesso in causa dal Kennedy Round) ad una volontà di una potenza infinitamente superiore, la potenza impersonale e dittatoriale del capitale.

Sono state necessarie due guerre mondiali sanguinose e devastatrici, infatti, perché la borghesia « comprendesse » finalmente ciò che i marxisti sanno da un secolo: che il quadro nazionale in cui la borghesia prende il potere e generalizza il modo di produzione capitalistico, diventa ben presto striminzito di fronte all'enorme sviluppo delle forze produttive che questo scatena, e che tale sviluppo genera con i rapporti produttivi un conflitto gigantesco al quale solo il proletariato può mettere fine.

(Continua in V pagina)

La FIAT insegna...

L'accordo firmato il 5 maggio fra Valletta, presidente onorario della Fiat, e A. M. Tarasov, ministro dell'Industria automobilistica dell'URSS, è una ulteriore prova del fatto che nessuna differenza qualitativa corre fra le economie dei Paesi cosiddetti « socialisti » e quelle dei Paesi occidentali, poiché entrambe sono economie capitalistiche, e del fatto che lo Stato di Mosca svolge una funzione eminentemente controrivoluzionaria, in quanto rappresenta una valvola di sfogo (temporanea) per la crisi economica che potrebbe travolgere il capitalismo mondiale.

Tarasov non si è d'altronde limitato all'accordo con la Fiat, avendo visitato gli stabilimenti Pirelli a Settimo torinese e gli stabilimenti Innocenti a Milano. Né le mire espansionistiche di conquista di nuovi mercati si fermano, da parte della Fiat, alla Russia. Tutta l'Europa Orientale è interessata. In Jugoslavia, la Fiat ha realizzato nel 1962 a Kragujevac la più grande fabbrica automobilistica di quel paese, la Crvena Zastava, che produce i tipi « 600 », « 1100 », « 1300 », e ha iniziato la produzione della « 124 ». Ora questa fabbrica dovrebbe essere ampliata, sempre per iniziativa della Fiat, e iniziare la produzione della « 124 ». Infine, è stato comunicato che Valletta, capitalista dinamico e progressista, si recherà in Polonia alla fine di maggio in occasione della « Mostra della tecnica italiana », e che trattative sono già in corso tra la Fiat e il Paese della... madonna nera.

Tarasov è partito rilasciando un'intervista in cui leva un inno al capitalismo italiano e al suo « comitato d'affari », il governo. « Abbiamo riportato una buonissima impressione sul vostro Paese e sul vostro popolo », ha detto sorridendo. Non sappiamo quale possa essere l'impressione degli operai della Fiat sfruttati da Valletta, e del milione di operai italiani licenziati con la benedizione del Papa.

La Stampa del 6 maggio, dal canto suo, eleva un inno a Tarasov, capitalista moderno che, come Ford, « si è fatto da sé ». Scrive la Stampa: « E' un uo-

mo dinamico e cordiale, nato 55 anni fa in un paese sul Volga. Suo padre era un operaio e lavorava in una industria meccanica. Tarasov dopo aver conseguito la laurea in ingegneria si è dedicato al settore dell'industria automobilistica e trattoristica. E' sposato ed ha un figlio, studente all'Università, che si specializzerà nel ramo automobilistico « per seguire — ha detto sorridendo Tarasov — le orme paterne ». Dobbiamo riconoscere che rare volte è stata fatta una descrizione più felice della borghesia russa, che detiene il potere a Mosca dopo averlo strappato al proletariato russo e mondiale che lo aveva conquistato con le armi in pugno nella rivoluzione comunista d'Ottobre.

La borghesia occidentale riconosce finalmente nei capitalisti

del Cremlino i suoi degni fratelli.

Fratelli? Sarebbe dir poco. Salvatori bisogna dire, che tali sono divenuti i dirigenti del Cremlino per il capitalismo di Occidente. Ecco quanto scrive lo economista borghese Ferdinando di Fenizio, sempre sulla Stampa del 6 maggio, commentando l'accordo Mosca-Fiat: « L'Italia... sta attraversando un momento congiunturale ancora delicato e che mantiene una sua intima fragilità. Ordinazioni estere cospicue, in un momento in cui le vendite nell'ambito del Mec sono meno pronte, possono sostenere il ritmo produttivo dapprima in Piemonte; pro quota, nell'ambito dell'economia nazionale ».

Sempre il di Fenizio fornisce questo specchio dell'intercambio in milioni di lire fra l'Italia e l'Europa Orientale:

PAESI	Intercambio	Saldo dell'Italia
GERMANIA ORIENTALE	18.884	+ 1.240
JUGOSLAVIA	179.402	+ 740
CECOSLOVACCHIA	48.856	+ 3.490
POLONIA	69.636	- 6.866
UNGHERIA	55.534	- 9.084
ROMANIA	67.664	- 8.832
BULGARIA	39.771	+ 965
URSS	174.628	- 51.986
TOTALE	654.375	- 70.333

Da questo specchio risulta che l'intercambio fra Italia e Europa Orientale in un anno sfavorevole come il 1964 raggiunge i 654 miliardi, e rappresenta il 20 % di quello fra Italia e Mec, il 40 % di quello fra Italia e Germania Federale, il 65 % di quello fra Italia e Stati Uniti; una cifra più che considerevole. Quanto al saldo sfavorevole per l'Italia, nella misura negativa di 70 miliardi, sempre il di Fenizio commenta: « I paesi dell'Europa Orientale sono in sviluppo e bisognosi di credito ».

Viviamo dunque nell'epoca dell'exportazione di capitale, e delle fusioni a catena fra i trusts. E' l'epoca della « coesistenza pacifica » — e i fatti recenti fra cui l'accordo Fiat-Mosca lo dimostrano all'evidenza — ciò significa « libero scambio ».

Ma il « libero scambio », e que-

sto è un altro evidente teorema economico marxista, porta inevitabilmente al « monopolio », così come la « conquista di nuovi mercati » porta inevitabilmente alla « saturazione dei mercati », vale a dire a una nuova crisi e a una nuova guerra.

Questo è il significato della « coesistenza pacifica », questo prepara l'accordo Fiat-Mosca, questo è il risultato che si trova al fondo di tutta l'orgia di concorrenza, e di liberalizzazione dei mercati, a cui stiamo assistendo; sfruttamento accresciuto per il proletariato mondiale, crisi, guerra.

Operai! Incominciate fin da ora la lotta contro le catastrofi che vi minacciano, e che il capitalismo inevitabilmente prepara! Riprendete la lotta per la distruzione del capitalismo nazionale e mondiale!

La nostra dottrina marxista della storia umana costruisce le linee di certezza del corso della Rivoluzione futura sul solido materiale delle Rivoluzioni storiche di classe e delle guerre civili sostenute dalle avanguardie proletarie mondiali

Segue:

Sviluppo comparato dell'economia industriale in Russia e America

I lettore della precedente puntata non avrà mancato di osservare come, a distanza di 44 anni, i temi svolti in questo rapporto si ricollegano suggestivamente a quelli del discorso di Trotskij al IV Congresso dell'Internazionale, ad ulteriore riprova dell'invarianza della nostra dottrina e delle nostre stesse prospettive. Analogo rilievo vale per la parte che segue, e che il lettore dovrà collegare a quella apparsa nel numero scorso dove sono pure riportati i tre primi prospetti.

PROSPETTO IV. — E' diviso in tre parti: nella prima vi sono i dati della Unione Sovietica, nella seconda quelli degli Stati Uniti e nella terza il confronto in percentuale tra i due paesi. Gli anni presi in esame sono il 1958, anno di base, e il 1965, anno di termine del Piano settennale. Le voci considerate sono le solite sette: acciaio, petrolio, energia elettrica, carbone, gas, cemento e minerali di ferro. Tutte le cifre, trattate delle effettive produzioni realizzate riportate nelle prime due parti, o delle percentuali di confronto calcolate nella terza, sono date globalmente e per abitante. Quest'ultimo calcolo è stato fatto sulla base delle popolazioni accertate al 31 dicembre e i cui totali sono riportati in calce agli anni. La sua prima versione, che presentava una ossatura identica a quella odierna, uscì nel n. 11 del 1959. Solo che allora si trattava di una previsione all'inizio del Piano settennale, oggi di un consuntivo al suo termine. L'unica differenza consiste nell'aggiunta, alle percentuali di confronto per il 1965 sulla base della effettiva realizzazione, di quelle previste a suo tempo da noi, che sono state fedelmente trascritte. Si è inoltre provveduto, data la provvisorietà di molte cifre sulle quali si era inizialmente lavorato, ad eliminare inevitabili inesattezze alle quali via via accenneremo.

Il problema assurdo della possibilità da parte dell'URSS di raggiungere la produzione globale statunitense nel 1965 era stato enunciato al XXI Congresso. Così concludeva allora il nostro rapporto svolto sull'argomento in sede di riunione: «Tutta la stampa filorussa è piena della dichiarazione che nel settennio aperto col XXI congresso l'economia industriale americana, nella gara emulativa, sarà stata battuta. Abbiamo voluto assumere le cifre stesse ufficiali del congresso per dare la prova che una tale vanteria è priva di qualunque fondamento. Essa si attuebbe solo se la macchina economica americana si spezzasse, il che saremmo i primi ad augurare: ma come attendere, rinnegando la guerra e la lotta di classe?»

A parte dunque la dimostrazione sul piano tecnico della inconsistenza degli obiettivi sbandierati dai russi in materia di competizione economica, al nostro movimento, visto che la si voleva far passare per una lotta per il comunismo, interessò far risaltare la questione

Relazioni economico - storico - politiche alla riunione di Milano del 2 - 3 aprile 1966

di principio marxisticamente intesa e la sua corretta impostazione consistente nel precipuo compito di far saltare la macchina produttiva a più alto potenziale per mezzo della lotta di classe e della guerra rivoluzionaria. C'è stato un solo periodo che ha lasciato intravedere la possibilità della vittoria di questa soluzione, l'unica per la quale ci si può e ci si deve battere, ed è quello che immediatamente seguì all'Ottobre rosso.

Ogni rivoluzione vittoriosa comporta una considerevole distruzione di forze produttive; eppure, come in ogni salto qualitativo nel campo fisico, sono proprio queste perdite a rappresentare la condizione del passaggio ad un sistema più efficiente; su per giù come un salasso che, liberando l'organismo di sangue superfluo, lo lascia in condizioni migliori, anche se indebolito. Avrà poi tempo di rinsanguarsi. Ecco perché, vista così la cosa, nonostante miseria e fame, noi consideravamo la Russia dei primi anni dopo la rivoluzione bolscevica al primo posto nel cammino dell'umanità. I fatti storici la spinsero per prima a fare quel salto che, anche se in forma precaria, l'aveva fatta attestare diciamo nell'anticamera di un più elevato modo di produzione. Sorse allora il movimento emulativo. Esso consistette, per i marxisti ortodossi del mondo intero, nel battersi per portare i principali paesi capitalistici al livello qualitativo a cui per la Russia erano pervenuti i comunisti russi; s'intende al prezzo, scontato in partenza, di un considerevole calo immediato dell'attività produttiva.

Disgraziatamente quest'obiettivo grandioso non fu centrato. La prima importante conseguenza la subì proprio la Russia, costretta a ripiegare su posizioni più arretrate che la videro allineata in campo borghese nella posizione corrispondente al bassissimo livello delle sue forze produttive: l'ultimo. Ne derivò che la stessa prospettiva emulativa venne a trovarsi completamente capovolta. I russi cominciarono ad arrancare per raggiungere il livello produttivo dei più anziani capitalisti, diedero fondo a tutte le loro energie per giungere alla fase putrescente del capitalismo.

Questa la dolorosa parabola nell'arco di un cinquantennio: ai compagni di allora, russi compresi, avendo di mira l'intero orbe terrestre, della sola Russia non fregava niente, andasse pure alla malora; per i russi di oggi l'unico obiettivo è l'Unione Sovietica, nulla più contando la rivoluzione comunista mondiale. E così, se la competizione in quei lontani anni conduceva alla scomparsa di patrie e nazionalismi, questa porta all'esaltazione massima di sciovinismo e di imperialismo.

Che due paesi capitalistici cerchino di superarsi sul piano economico, può richiamare la nostra attenzione solo limitatamente: noi gradiremmo vederli crepare entrambi. Se ce ne interessiamo è solo per denunciare e smascherare un cumulo di falsità elevato ormai a sistema. Ma quello su cui soprattutto non possiamo assolutamente

transigere è che si voglia far credere che l'avvenire del comunismo dipenda dall'esito della lotta tra capitalisti giovani e vecchi. Mentre invece più le forze produttive russe si svilupperanno e ridurranno le distanze, maggiormente il modo di produzione capitalistico, nel cui ambito sono cresciute, svolgerà la sua funzione conservatrice di ostacolo al loro ulteriore sviluppo e spingerà sempre più le stesse forze produttive ad infrangere una condizione non più confacente alle reali esigenze. Se questo vale per l'URSS, a maggior ragione è valido per gli USA; e non saranno i rispettivi centri statali, ma il proletariato mondiale a svolgere fino in fondo questa funzione eversiva. Il peggiore ruolo controrivoluzionario anzi l'ha svolto negli ultimi decenni proprio il centro statale russo inaugurando e propagando la reazione e addegnando la teoria fasulla che postula la caduta del capitalismo, non più in seguito all'azione rivoluzionaria del proletariato, ma ad una certa anzianità a cui dovrebbero pervenire giovani paesi tale da spodestare dalle prime posizioni le principali potenze capitalistiche. Degna emula dell'URSS in questa ignobile funzione si è rivelata la Cina popolare.

Ma veniamo alla tecnica del prospetto, alle difficoltà incontrate durante la sua elaborazione e alle ragioni che hanno provocato variazioni in alcune cifre e colonne rispetto alla prima stesura, restandoci confermati in pieno la validità e il senso delle argomentazioni a suo tempo adottate.

POPOLAZIONE. — I russi danno quella risultante a fine d'anno. Per il 1958, non disponendo del dato ufficiale, la calcolammo noi arrotondandola in 210 milioni, mentre effettivamente furono 208.8. Gli americani invece danno la loro popolazione alla metà dell'anno. Abbiamo provveduto questa volta a fare il computo al 31 dicembre, rendendola omogenea con quella russa, per cui si è passati da 173 a 176.3 milioni. Per entrambi i paesi la popolazione futura venne calcolata immaginando che l'incremento naturale avesse mantenuto lo stesso ritmo fino allora avutosi. Pur essendo quello russo leggermente superiore a quello americano, tenuto conto della falcidia di giovani subita dal primo a causa della guerra e del più basso tasso di mortalità del secondo, si è adottato per entrambi lo stesso 1.5%. Tutti e due i paesi hanno rispettato le nostre previsioni; ma, per le differenze riscontrate negli anni di partenza, le popolazioni sono risultate nel 1965 rispettivamente 232 e 195.6, al posto di 233 e 192 milioni.

PRODUZIONE URSS. — Nel prospetto del 1959 figuravano per il 1958 le effettive realizzazioni e per il 1965 gli obiettivi fissati dal Piano settennale. In quello attuale la colonna relativa al 1958 è rimasta inalterata per quanto riguarda il globale, mentre per quanto riguarda il pro-capite cinque dati accusano miglioramenti di poche unità a causa della lieve variazione nella popolazione; quella del 1965, che dà le produzioni verificatesi, fa vedere il fallimento del Piano con

obiettivo raggiunto solo per acciaio e modesto premio per il petrolio, mentre per le altre cinque voci il ritardo è notevole. Essendo poi la popolazione risultata inferiore di uno 0.5%, acciaio e petrolio accusano nel pro-capite un modestissimo premio, tutte le altre voci mantenendosi parecchio al di sotto delle previsioni.

PRODUZIONE USA. — Nel primo prospetto furono riportati nella colonna del 1958 i massimi produttivi ottenuti negli ultimi anni, che furono per l'acciaio 106.2 mln/T nel 1955; per il petrolio, il carbone e il cemento 354.481 e 56.2 mln/T nel 1956; per i minerali di ferro 107.8 mln/T nel 1957; e per l'energia elettrica ed il gas naturale 725 mld/kwh e 312 mld/m³ nello stesso 1958. Poche ed irrilevanti rispetto ai dati pubblicati le variazioni dovute a successive più precise comunicazioni; ad eccezione del gas, il cui valore trascrivemmo ridotto di un terzo per errore tipografico del testo compulsato. La ragione di questa nostra scelta risiedette nel fatto che i russi non hanno mai fornito cifre previsionarie sulla economia statunitense. Provvedemmo noi. Due erano gli elementi che bisognava scegliere con cura per giungere ad un risultato valido: le cifre di partenza e l'incremento annuo. Il 1958 era stato un anno di recessione: ecco perché prendemmo come base per quest'anno i massimi avutisi negli anni più vicini. L'anzianità del capitalismo americano ci orientò verso un basso incremento che fissammo nel 2.5% annuo, mentre quello di periodo risultò del 18.9% per i sette anni. Le produzioni così da noi previste furono riportate nella colonna 1965.

Nel prospetto attuale le colonne globali riportano invece le effettive produzioni annuali. Per il 1965 il confronto mostra che il nostro modo di determinare le cifre di previsione ha risposto molto soddisfacentemente. Infatti l'acciaio e il cemento prodotti hanno quasi eguagliato le nostre previsioni. Il petrolio, il carbone e i minerali di ferro sono risultati inferiori, in misura crescente nell'ordine; mentre avremmo fatto centro se nel nostro calcolo fossimo partiti dalle produzioni del 1958. Nel caso del carbone e dei minerali di ferro, il mancato possesso di statistiche storiche non ci fece rilevare, in quella prima elaborazione, che da decine di anni era in atto la costante diminuzione della loro estrazione. Per il carbone ad esempio il massimo del 1956 di 481 mln/T era stato superato nel 1950 con 520 mln/T. Conseguentemente la rilevazione di questo andamento ci avrebbe fatto prendere in considerazione le produzioni verificatesi nell'anno base 1958, senza bisogno di risalire a quelle massime; e così facendo, come detto, le nostre previsioni per il 1965 avrebbero corrisposto alle effettive produzioni. L'energia elettrica ed il gas sono andati molto al di là dei nostri calcoli. Per il gas anzi la nostra previsione risulta largamente battuta, anche nel caso in cui l'operazione viene condotta sulla base dei 312 mld/m³, e non dei fasulli 202 mld/m³ erroneamente stampati nella fonte ufficiale da cui abbiamo effettuato il ricaccio.

Comunque se ci si volesse prendere la briga di ridurre in unità convenzionali, come è uso ormai invalso, i dati relativi a petrolio, carbone, energia elettrica e gas (visto che alla contrazione storicamente accertata della prime due voci, l'una per esaurimento dei pozzi nazionali e l'altra per abbandono delle miniere, fa riscontro una più sostenuta espansione delle altre due, più vantaggiose economicamente), si avrebbe la prova che questa nuova unità di misura complessiva si è mossa nel settennio rispettando la nostra tabella di marcia.

CONFRONTO URSS/USA. — Nel prospetto attuale, alle percentuali di confronto tra le effettive produzioni realizzate dai due paesi nel 1958 e nel 1965, abbiamo fatto seguire, riprendendole integralmente dal prospetto del 1959, quelle da noi previste per l'anno di termine del piano settennale, che noi elaborammo per contrapporre alla pretesa russa che nel 1965 la loro produzione globale avrebbe superato quella americana.

Nel 1958 i russi erano già davanti agli americani per quanto riguardava il carbone ed i minerali di ferro, due prodotti dei quali da tempo si va riducendo la estrazione in America; al cui comportamento è dunque da attribuire il merito di questo risultato. Inoltre per quanto concerne i minerali di ferro va tenuto conto della importanza secondaria che, nel novero dei sette presi in considerazione, riveste questo prodotto, che viene utilizzato unicamente per la produzione dell'acciaio, in cui gli Stati Uniti sopravanzano nettamente la Russia. In materia si nota pure che la cifra che esprime la produzione russa di minerali di ferro supera sempre quella dell'acciaio, mentre per gli americani si verifica il contrario. Vuol dire che a favore di questi ultimi, oltre ad un più alto tenore di ferro e ad una migliore utilizzazione, giocano un ruolo preponderante i rottami di ferro di cui è ricchissima l'opulenta America, la quale per di più utilizza solo in parte la capacità dei suoi altiforni, mentre l'URSS produce al massimo delle sue possibilità. Come dunque falsa la realtà di fatto il premio russo nei minerali di ferro (che sommati ai rottami darebbero un totale in cui gli USA sopravanzerebbero l'URSS), così non dà un quadro esatto del ritardo della capacità, e dunque della potenza, russa rispetto a quella americana il guardare alle brute cifre che esprimono le rispettive produzioni di acciaio.

Sulla scorta di questi presupposti, in sede di previsione noi sostenemmo, cifre alla mano, che i russi tutt'al più avrebbero raggiunto gli americani solo con un terzo prodotto, il cemento. I dati sono lì a mostrare che le cose sono andate esattamente così. Per il carbone nel 1958 i russi ne avevano prodotto un 27.5% in più degli americani, nel 1965 solo il 21.4% in più. Vuol dire che nel settennio i sovietici sono andati più piano degli statunitensi. Noi avevamo operato in linea con questa tendenza. Se si andrà avanti in questa maniera la produzione russa

in un prossimo futuro potrebbe ritornare ad essere inferiore a quella americana! Per il cemento avevamo calcolato per il 1965 la produzione russa superiore a quella americana del 26.2%, mentre lo è stata solo del 16.0%. Dei minerali di ferro abbiamo già detto abbastanza.

Un consuntivo, ora, che riguardi solo i prodotti per i quali l'impegno generale di superare gli americani è stato mantenuto, è già abbastanza deludente. Si tratta di tre prodotti su sette, i meno importanti. Il carbone mantiene nel 1965 il vantaggio produttivo, ma perde terreno rispetto al 1958. Il cemento nel settennio non mantiene il nostro passo. I minerali di ferro da soli spingono a giudizi deformati in merito alle loro velocità di sviluppo e d'altronde rivestono un ruolo di secondo piano rispetto agli altri sei.

E passiamo ai quattro prodotti che restano i più importanti, quelli per i quali il giorno del congiungimento con gli americani è ancora molto, molto lontano. L'acciaio è andato nel settennio dal 71.3% al 76.5% della produzione americana, mentre noi avevamo previsto un 72.2%. Anche il petrolio accusa un premio sul nostro 57.0%, essendo passato dal 34.1% al 63.3%. Ne abbiamo individuato una causa nella tendenza alla contrazione produttiva da parte americana. Buoni ultimi ecco energia elettrica e gas per i quali avevamo fatto previsioni quasi di pari entità: 61.3% e 62.5%, di cui questa ultima, relativa al gas, risulta gonfiata, essendo stata ricavata operando sulla base di un dato americano troppo basso rispetto alla realtà. Gli americani d'altronde nel settennio hanno visto aumentare la produzione di questi due prodotti del 50.0%. Le posizioni di confronto dei russi accusano ritardi notevoli. L'energia elettrica prodotta nel 1958 dai russi col 32.1% non era ancora un terzo di quella americana; nel '65 è tuttora lontana dalla metà col 43.8%. E così il gas, nel 1958 su livelli inferiori a un decimo, il 9.6%, della produzione statunitense, nel 1965 ha di poco superato un quarto con il 28.4%.

Altro che raggiungimento della produzione globale americana. Ne è da pensare che il traguardo USA che l'URSS voleva tagliare fosse quello del 1958, e non del 1965 (visto che non l'hanno mai precisato), per la semplice ragione che il Piano russo per tre delle principali voci (petrolio, energia elettrica e gas) fissa obiettivi molto al di sotto della produzione USA 1958. Di acciaio poi gli americani già nel 1955 ne avevano prodotto molto più di quanto i russi ne avrebbero realizzato nel settennio. Se col varo stesso del Piano settennale i russi riconoscevano che la sua realizzazione non avrebbe raggiunto il livello americano del 1958, è fuori discussione che ciò voglia significare che la produzione globale americana che sostenevano di voler raggiungere fosse proprio quella del 1965. Ma, perché questo accadesse, era necessario che la produzione americana scendesse anno per anno pervenendo ad un livello inferiore agli obiettivi del Piano settennale. Evidentemente è su ciò che i russi puntavano. Ma questa è una visione del processo economico capitalistico del tutto aberrante. Alla sua

(Continua in 5ª pagina)

IV. Confronto dello sviluppo relativo della produzione U.R.S.S. e U.S.A. dal 1958 al 1965 basato sui dati effettivi e confrontato con la nostra previsione 1959

V O C I	U R S S				U S A				U R S S / U S A						
	1958		1965		1965		1958		REALIZZAZIONI 1958 - 1965						
	POP. = 208.8 mlm.	POP. = 232.0 mlm.	POP. = 176.3 mlm.	POP. = 195.6 mlm.	Globale	Pro-capite	Globale	Pro-capite	NOSTRA PREVISIONE		Globale	Pro-capite			
ACCIAIO	mln.-t.	54.9	263	91	392	77	437	119	608	71.3	60.2	76.5	64.5	72.2	59.5
PETROLIO	mln.-t.	113	541	243	1047	331	1877	384	1963	34.1	28.8	63.3	53.3	57.0	47.8
ENERGIA ELETTRICA	mld.-kwh	233	1116	507	2185	725	4112	1157	5915	32.1	27.1	43.8	36.9	61.3	50.4
CARBONE	mln.-t.	496	2375	578	2491	389	2206	476	2434	27.5	107.7	121.4	102.3	107.0	87.3
GAS	mld.-m ³	29.8	143	129	556	312	1770	455	2326	9.6	8.1	28.4	23.9	62.5	51.4
CEMENTO	mln.-t.	33.3	159	72.4	312	54.8	311	62.4	319	60.8	51.1	116.0	97.8	126.2	104.9
MINER. FERRO	mln.-t.	88.8	425	153	659	69	391	89	455	128.7	108.7	171.9	144.8	125.0	103.6

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Partito e sindacati nella classica visione marxista

L'opportunismo ha sempre rivolto al comunismo rivoluzionario l'accusa di essere indifferente se non sprezzante delle questioni contingenti e, nella fattispecie, delle questioni economiche della classe operaia. L'accusa di indifferente, tuttavia, viene formulata proprio nei periodi storici in cui disgraziatamente la rivoluzione è stata cacciata ai margini del movimento sociale, e l'opportunismo nelle sue mille edizioni e forme domina completamente la scena politica dei rapporti di classe; quando, invece, fermenti di opposizione al tradimento serpeggiano in seno alla classe operaia, e i proletari dimostrano di non essere più disposti ad accettare ciecamente e supinamente la dittatura delle burocrazie sindacali e politiche del revisionismo opportunista, sicché nelle organizzazioni economiche e politiche di massa del proletariato tendono a formarsi gruppi che si ispirano, anche inconsciamente, al programma comunista, allora all'accusa di indifferente si sostituisce quella equivalente di baricadismo, che suona pure di... anarchismo dinamitardo.

Ciò non costituisce una novità, ed è vecchio quanto la lotta rivoluzionaria della classe operaia.

Con la prima formula opportunista, quella dell'indifferente, si è sempre voluto creare un ostacolo psicologico alla penetrazione delle idee rivoluzionarie comuniste in seno alla classe. Con la seconda, quella dell'anarchismo, si è tentato di ricacciare indietro la lotta per la conquista delle masse operaie da parte del partito comunista. In ambedue i casi, lo scopo dei nemici della rivoluzione è di impedire che i comunisti si portino alla testa del movimento operaio per guidarlo alla lotta finale della conquista del potere.

Di contro, i comunisti nulla hanno mai lasciato di intentato per organizzarsi, e organizzare i proletari, nei sindacati e nelle organizzazioni di classe sulla base del loro programma rivoluzionario. Il giorno in cui il partito comunista del proletariato rinunciava volontariamente ad assolvere questa funzione, rinunciava implicitamente a guidare le masse dei salariati alla distruzione dell'attuale regime capitalista, e si autoelimerebbe dalla lotta storica per la vittoria del comunismo. E' certo che il nostro partito non porgerà orecchio alle chimere opportuniste e, forte del suo ormai secolare programma e della sua eroica tradizione, come non rinnuncia alla lotta in difesa della teoria marxista, che conduce in permanenza anche quando arde la battaglia di strada, così non rinuncia alla lotta per conquistare la direzione delle organizzazioni sindacali di massa del proletariato, quali che siano le sue forze fisiche e le possibilità oggettive. I nemici della rivoluzione comunista possono abbandonare sin da ora ogni speranza, se pensano che il nostro partito commetterà questo imperdonabile errore.

La sinistra comunista, anche quando era costituita in frazione del partito socialista italiano, condusse la lotta nei sindacati nelle prime file con i suoi combattenti, vera e propria avanguardia rivoluzionaria in un partito che, man mano che si avvicinava la crisi rivoluzionaria in Italia, si sfaldava per passare sul fronte della controrivoluzione.

Quando, finalmente, la frazione comunista si costituì in partito comunista d'Italia sezione della III Internazionale, nel 1921 a Livorno, nel manifesto programmatico lanciato ai lavoratori d'Italia disse esplicitamente: «La propaganda, il proselitismo, l'organizzazione e la preparazione rivoluzionaria delle masse saranno basate sulla costituzione di gruppi comunisti, che raccoglieranno gli aderenti al partito che lavorano nella medesima azienda, che sono organizzati nel

medesimo sindacato, che, comunque, partecipano ad uno stesso aggruppamento di lavoratori. Questi gruppi o cellule comuniste agiranno in stretto contatto con il partito, che assicurerà la loro azione d'insieme, in tutte le circostanze della lotta. Con questo metodo i comunisti muoveranno alla conquista di tutti gli organismi proletari costituiti per finalità economiche e contingenti, come le leghe, le cooperative, le Camere del Lavoro, per trasformarle in strumenti dell'azione rivoluzionaria diretta dal partito.

«Il partito comunista intraprenderà così, fedele alle tesi tattiche dell'Internazionale sulla questione sindacale, la conquista della Confederazione Generale del Lavoro, chiamando le masse organizzate ad un'implacabile lotta contro il riformismo ed i riformisti che v'imperano.

«Il partito comunista non invita quindi i suoi aderenti ed i proletari che lo seguono ad abbandonare le organizzazioni confederali, bensì li impegna a partecipare intensamente all'aspra lotta che si inizia contro i dirigenti. Non è certo, questo, breve e facile compito, soprattutto oggi che molti sedicenti avversari del riformismo depongono la maschera e passano apertamente dalla parte dei D'Aragona, con i quali militano insieme nel vecchio partito socialista. Ma appunto per questo il partito comunista fa assegnamento sull'aiuto di tutti gli organi proletari sindacali che conducono all'esterno la lotta contro il riformismo confederale, e li invita, con un caldo appello, a porsi sul terreno della tattica internazionale dei comunisti, penetrando nella Confederazione per sloggiarne i controrivoluzionari con una risoluta e vittoriosa azione comune».

Ed ancora, in uno dei tanti appelli del 1921 «Ai lavoratori organizzati nei sindacati per l'unità proletaria», il partito comunista ribadisce solennemente la sua funzione e gli scopi nella lotta sindacale: «Secondo i comunisti italiani e di tutti i paesi, il mezzo più efficace per far guadagnare terreno alle tendenze rivoluzionarie fra le masse organizzate, non è quello di scindere quei sindacati che si trovino nelle mani di dirigenti destreggianti, riformisti, opportunisti, controrivoluzionari. Tagliati i ponti nazionalmente come internazionalmente, con questi traditori della classe lavoratrice; costituito nel partito politico comunista l'organismo che abbraccia i soli lavoratori coscienti delle direttive rivoluzionarie dell'Internazionale Comunista; i membri e i militanti del partito rivoluzionario non escono dai sindacati, non spingono le masse ad abbandonarli e boicottarli, ma dentro di essi, dall'interno dell'organizzazione economica, impongono la più fiera lotta contro l'opportunismo dei capi».

La stessa esigenza la si ritrova nel 1922 nelle tesi sindacali al Congresso di Roma, in cui, tra l'altro, al punto 11 e 12: «L'attività dei comunisti per la unità di organizzazione sindacale del proletariato italiano, iniziata con l'appello lanciato a tutte le organizzazioni subito dopo la costituzione del partito comunista, deve svolgersi ugualmente dall'interno e dall'esterno, con formazioni di gruppi o con la propaganda incessante anche nelle altre organizzazioni parziali o autonome localmente»; e al punto 7 si dice: «il partito comunista ha una sua rappresentanza permanente costituita in seno al sindacato e opera attraverso di essa, cioè con la massima competenza e la massima responsabilità».

Tale atteggiamento di adesione dei comunisti alla organizzazione economica di classe e di tattica tendente a conquistarne la direzione non venne meno neppure quando la Sinistra Comunista, per vicende di lotta internazionale, fu esclusa dalla direzione del partito comunista d'Italia, e la sua lotta tenace, in-

flessibile e coerente culminò nelle tesi programmatiche generali del Congresso di Lione del 1926, nelle quali si ribadiva la necessità del partito di lavorare nei sindacati operai per importare nella classe il programma rivoluzionario, e precisando, proprio contro le accuse di indifferente e di purismo che «il concetto marxista del partito e della sua azione rifugge, così dal fatalismo passivo spettatore di fenomeni su cui non si sente di influire in modo diretto, come da ogni concezione volontarista nel senso individuale, secondo cui le qualità di preparazione teorica, forza di volontà, spirito di sacrificio, insomma una speciale tipo di figura morale, ed un requisito di «purezza» siano da chiedersi indistintamente ad ogni singolo militante del partito riducendo questo ad una élite superiore al restante degli elementi sociali che compongono la classe operaia, mentre l'errore fatalista e passivistico condurrebbe, se non a negare la funzione e l'utilità di un partito, almeno ad adagiarla senz'altro sulla classe proletaria intesa nel senso economico, statistico».

I recenti testi del partito, dai «Punti di base di adesione per l'organizzazione» alle tesi di Napoli, confermano punto per punto la corretta impostazione della

questione del rapporto tra partito e sindacati enunciata sin dal manifesto del partito comunista del 1848.

Pertanto nulla abbiamo da aggiungere, né tanto meno da correggere o togliere, a quanto è stato chiaramente enunciato da oltre un secolo.

I comunisti non hanno scelto, per convinzione estetica e morale, di lottare nei sindacati, cioè nella classe organizzata sul terreno dei rapporti produttivi: ma vi sono costretti dalle finalità del loro programma rivoluzionario che, per essere realizzato, presuppone che il partito rivoluzionario del proletariato guidi le masse operaie alla conquista del potere. Tale compito non si può realizzare con semplici enunciazioni teoriche né tanto meno, con puri atti di volontà ma sulla base del reale sviluppo della lotta di classe, nelle forme economiche tipiche e peculiari alla società capitalista, con la azione pratica tendente ad unificare i mezzi e gli scopi storici delle classi salariate, attraverso una lotta incessante e senza quartiere contro i falsi rappresentanti del proletariato, contro i dirigenti sindacali traditori, contro la politica opportunista che domina nelle organizzazioni

economiche operaie e le pone al servizio della controrivoluzione. E' in questa lotta che il partito comunista rivoluzionario dimostra la sua assoluta fedeltà al comunismo, alla rivoluzione comunista, e difende gli interessi anche immediati degli operai, in quanto non nasconde alle masse diseredate la precarietà delle conquiste parziali, dei miglioramenti salariali e normativi ottenuti, sebbene a caro prezzo, in regime capitalista. E' proprio attraverso questa lotta che i comunisti hanno la materiale possibilità di dimostrare al proletariato che soltanto la lotta per la conquista del potere politico è garanzia della reale trasformazione dei rapporti economici e sociali e quindi che soltanto nel nuovo regime della dittatura proletaria miglioreranno veramente, sensibilmente e irreversibilmente, le condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici.

In virtù di tali considerazioni il partito di classe, il nostro partito, continuerà incessantemente la sua azione di lotta, di propaganda e di proselitismo in seno alla classe organizzata nei sindacati, in quanto, a rigor di logica, è l'unico partito che possa vantare di aver guidato e di guidare storicamente il proletariato verso la rivoluzione.

Vent'anni di controllo opportunistico sui sindacati

III Lo sblocco dei licenziamenti

Risale dal periodo della ricostruzione (1-1946) l'accordo sullo sblocco dei licenziamenti, approvato «all'unanimità» dalla CGIL, che prevede l'immediato licenziamento del 13% del totale di mano d'opera, cui far seguire un altro «scaglione di licenziamenti che la CGIL si riserva di concordare con il governo» nel giro di due mesi per portare «un maggior alleggerimento alle industrie che sono pericolanti». I bonzi piangono su questo ulteriore sacrificio che viene imposto ad un certo numero di lavoratori, e si giustificano con «la dura necessità di salvare l'industria italiana». (Il Lavoro del 19-1-1945). I lavoratori, tuttavia, vengono rassicurati che i licenziamenti avranno luogo sotto il «controllo» delle Commissioni Interne, che indicheranno alle direzioni aziendali quali operai hanno le caratteristiche richieste dalla CGIL per essere licenziati:

«a) che siano sospesi dal lavoro da oltre due mesi;
«b) che abbiano in famiglia altri cespiti di sussistenza;
«c) che per ogni quattro membri della famiglia vi sia un lavoratore con un reddito continuativo;
«d) che provengano da altri settori industriali».

La CGIL specifica che «inoltre potranno essere licenziati i lavoratori inosservanti dei doveri di disciplina e di normale attività» e che «è obbligatorio licenziare innanzitutto i lavoratori colpiti da provvedimenti esecutivi». (Il Lavoro del 22-1-1946).

Così quei lavoratori che ritengono di trovare nella CGIL una organizzazione di difesa e di combattimento sono colpiti proprio per mano dei loro dirigenti, i quali, in premio di tanto tradimento, si meritano l'elogio ufficiale della borghesia. De Gasperi, in un suo discorso alla Consulta, commenta l'accordo per la smobilitazione delle industrie, esaltando l'opera della CGIL come «il trionfo della modernizzazione, della ragionevolezza, della coscienza di solidarietà degli uni e degli altri, specie dei lavoratori» (Il Lavoro del 23-1-1946).

Il mantenimento della pace sociale è l'obiettivo che si ripropongono i partiti opportunisti e la ragione per cui è reputata necessaria la loro presenza al governo, col benestare delle truppe di occupazione. La CGIL è la lunga mano di questi partiti, sconfessando così la concezione con cui tende a dare ad intendere ai proletari che il sindacato è autonomo e che può enunciare una politica propria al di sopra dei partiti e dei governi. Sempre, in barba a questa ipocrisia, gli «autonomisti» hanno fatto da copertura alla più feroce repressione della rivoluzione, e sempre in nome della democrazia, dell'indipendenza, della libertà. Il periodo che va dal 1945 alla piena ripresa economica dimostra chiaramente come il sindacato sia uno strumento che riflette nella classe la volontà dei partiti a cui si ispira, e inoltre, che la nostra concezione del sindacato come «cinghia di trasmissione» del partito è una costante inevitabile. Il sindacato, per la sua funzione di difesa degli interessi contingenti economici del proletariato, non può avere una propria ideologia; di conseguenza, la sua politica e i suoi obiettivi rifletteranno le necessità e gli obiettivi dei partiti che vi prevarranno, a seconda dell'alternarsi nella lotta di classe di periodi rivoluzionari e controrivoluzionari.

(continua)

Tremila operaie belghe in stupenda battaglia contro i padroni e contro gli opportunisti

Bruxelles, maggio

Per undici settimane, oltre 3.000 operaie e 200 giovani operai delle officine belghe di Herstal (presso Liegi) della Fabrique Nationale d'Armes hanno scioperato per ottenere un aumento di 5 fr. all'ora che avrebbe portato il loro salario allo stesso livello di quello degli uomini a parità di lavoro — la famosa eguaglianza dei salari promessa fin dal 1919 dall'Organizzazione Internazionale du Travail, proclamata dall'ONU nel 1948 nella sua «Dichiarazione dei diritti dell'uomo», confermata dal trattato di Roma del 1958 che istituiva la Comunità economica europea... e rimasta in quasi tutti i casi lettera morta.

Stanche delle manovre dilatorie della direzione, le operaie interruppero spontaneamente il lavoro il 9 febbraio manifestando nella officina; ripresero il lavoro dopo l'intervento dei delegati sindacali, ma pretesero che la direzione rispondesse entro il giorno 16. Credendo di aver spezzato il movimento per aver ottenuto il ritorno in fabbrica, la direzione accampò nuovi pretesti per rinviare ancora la discussione delle richieste proletarie.

Allora le operaie si riunirono e, nell'entusiasmo, decisero lo sciopero senza limiti di tempo e intorinarono l'«Internazionale», come dovevano fare in ognuna delle loro riunioni e nelle manifestazioni a Herstal e Liegi. L'unanimità fu tale che non fu mai necessario, in nessun momento, organizzare dei picchetti. Vallone, fiamminghe, italiane, sindacate o no, donne e giovani lavoratori formarono un blocco unico, dall'inizio alla fine. Nel giro di questi tempi, la battaglia delle operaie di Herstal brillò di fulgida luce.

Descrivere nei particolari lo svolgimento di questa lotta e dei movimenti di sciopero delle operaie di Herstal e Charleroi degli «Ateliers de Constructions électriques de Charleroi» e della Schreder ad Ans, che avvennero nello stesso periodo, è qui impossibile. Ci limiteremo a commentare l'atteggiamento delle organizzazioni che pretendono di dirigere la classe operaia e che, una volta di più hanno mostrato il loro volto di rinnegate di fronte al rude e combattivo volto di 3.000 operaie. Commentando il rapporto pre-

sentato da un bonzo sindacale socialista ad una delle assemblee di scioperanti, «Libre Belgique» del 10 marzo dichiarava: «Checché ne dicano ora, i dirigenti sindacati sono stati presi di sorpresa da questo sciopero, deciso in origine dalle stesse donne fuori da qualunque parola d'ordine sindacale. Come sempre in casi simili, le organizzazioni sindacali sono saltate sulla diligenza già in moto, e ne hanno ripreso le redini. Resta il fatto che i sindacati sembrano molto meno entusiasti che le scioperanti». E, il 19 aprile, facendo il punto della situazione:

«Dopo nove settimane di sciopero, l'entusiasmo [delle operaie, non certo dei bonzi] sembra intatto. L'intransigenza non meno. Le scioperanti agitano le stesse parole d'ordine del primo giorno e formulano le stesse esigenze. I sindacati le sostengono e pagano loro delle indennità. Ma il loro atteggiamento, sia a Herstal che a Charleroi, dove le operaie degli ACEC sono entrate anch'esse in sciopero, prova che non sono dei caldi partigiani di questi scioperi; tutt'altro! Ma non osano dirlo alle scioperanti per paura che gli si rivolgano contro. E' tutto il dramma di questo sciopero, che, senza l'impotenza dei sindacati, sarebbe senza dubbio finito da tempo... Essi cercano quindi di controllare il movimento rivendicativo e di canalizzarlo verso la conciliazione. Ci riescono, bene o male, e più male che bene... Non è la prima volta che i sindacati sono scavalcati dalle loro truppe. A Zwartberg, i delegati sindacali si erano già lasciati fischiare e perfino malmenare dai minatori. Il presidente e, rispettivamente, il segretario generale dei sindacati cristiani e socialisti riuscirono infine a salvare la situazione trattando direttamente col governo... Il marasma sindacale pone un grave problema pratico. E' evidente che i padroni non potranno più trattare utilmente con i sindacati, se questi non sono più seguiti dalle loro truppe».

Questi brani di un quotidiano di destra, difensore del capitale in tutte le sue forme, avversario accanito del marxismo, leccapiedi patentato dei «grandi» di questo mondo: papi, re, principi e miliardari, mostrano che cosa la borghesia si aspetta ed esige dai capi sindacali: che le consegnino un proletariato rassegnato e abbruttito, docile strumento al servizio

dell'economia nazionale. Questo giornale che pretende di vedere un... pericoloso rivoluzionario in ogni socialdemocratico, sia o sia stato ministro, traduce lo smarrimento degli sfruttatori quando i bonzi perdono il controllo non fosse che di una piccola parte delle «loro truppe!»

Se i burocrati della Fédération Générale du Travail de Belgique, socialista, e la Confédération des Syndicats chrétiens, democristiana (riuniti in tutte le regioni e in tutte le industrie in un fronte comune sindacale) sono state costrette a versare delle indennità di sciopero, non hanno però fatto nulla per estendere la lotta. Esse hanno lasciato che ad Herstal gli operai continuassero a lavorare attendendo passivamente d'essere messi sul lastrico (4.700 su 7.000) in seguito (o col pretesto) dello sciopero delle donne, quando sarebbe stato necessario che i 10.000 dipendenti dell'azienda, uomini e donne uniti, facessero blocco nella lotta contro la direzione. Avendo l'organizzazione padronale minacciato di non partecipare alle discussioni relative alla Fabrique Nationale d'Armes finché le operaie degli ACEC non avessero ripreso il lavoro a Herstal e Charleroi, i lacché del capitale che dirigerono i sindacati non hanno trovato di meglio, per andare incontro ai loro padroni, che di rimproverare agli scioperanti di queste due officine la loro... mancanza di solidarietà verso i compagni della FNA!

Tutto è stato messo in opera per ottenere che le operaie cedessero: prima la demagogia, poi le minacce, il ricatto e perfino la brutalità di certi bonzi (cosa che ha scatenato una ripresa della lotta a Charleroi il 18 aprile), il tutto condito delle pratiche disgustose care alla democrazia: voti segreti, appelli alle autorità municipali, provinciali e statali (il ministro del Lavoro doveva finire per mettere a punto il compromesso tanto auspicato...).

Inutile dire che non è stato fatto nulla neppure per estendere il movimento ad altre officine, ad altre industrie, che sarebbe stato l'unico mezzo per far abbassare la cresta ai signori della direzione, questi sciacalli che hanno avuto la faccia tosta di dichiarare in un comunicato che gli operai della F.N. «sono trattati meglio che gli azionisti» (gli utili dell'azienda sono

(Cont. alla pag. seguente)

I mazzieri dell'ordine sindacale

Trieste, maggio.

I metalmeccanici che, a Trieste, hanno partecipato allo sciopero di 3 ore, dalle 9 alle 12, del 5 maggio, hanno anche fatto esperienza dei nuovissimi metodi di organizzazione delle manifestazioni operaie instaurati dal bonzume sindacale.

La prima esperienza è stata quella del contenuto del volantino congiunto della F.I.O.M.-C.G.I. e del sindacato lavoratori metalmeccanici della Camera confederale del Lavoro, in cui, da un lato, si poneva come obiettivo dello sciopero il rinnovo del contratto di lavoro e si precisava che esso avrebbe dovuto costituire il preludio di altri scioperi da intensificarsi « ancor più per costringere finalmente il padronato sia pubblico che privato a trattare » (la trattativa innanzi tutto: non si tratta di imporre una soluzione, si tratta di convincere a negoziare), dall'altro si invitavano i lavoratori del cantiere navale Felszegi a scioperare nel pomeriggio, cioè dopo la fine dello sciopero generale di categoria — a riprova di come gli alti papaveri concepiscano la « compattezza » e l'« unità » della classe operaia! Non basta: invece di dare ai proletari delle chiare direttive di classe, come quelle che potevano emergere dalla stessa questione del nuovo contratto; invece d'altra parte di poggiare la lotta sulla generalizzazione dello sciopero rivendicativo; ecco il volantino concludersi col solito squillo di campane all'indirizzo delle autorità cittadine, con le ormai tradizionali critiche all'I.R.I. e alla C.E.E. colpevoli del ridimensionamento in atto della « nostra » cantieristica, e con l'invito a tutti, per il bene di Trieste, a partecipare al corteo per le vie cittadine, onde richiamare l'attenzione e chiedere la solidarietà dell'intera popolazione. Non si tratta dunque di difendere la classe operaia; ma un « bene comune » a « tutta la popolazione », al di sopra delle classi e del loro interessi inconciliabili...

Lo sciopero riesce totale, a solenne smentita delle perfide insinuazioni circa la « scarsa combattività » di cui i proletari darebbero prova. Ma, una volta di più, i dirigenti opportunisti si adoperano con successo per mantenere sciopero e corteo entro i confini della legalità più peccosa proprio quando la dimostrazione minaccia di sfuggire al loro controllo dirigendosi, per iniziativa esclusiva degli operai, verso la direzione dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico, che il percorso obbligato stabilito dai bonzi esclude. Lo spirito di battaglia e la « temperatura » dei manifestanti sono in realtà altissimi: chi commenta con entusiasmo i fatti avvenuti il giorno prima a Milano, chi si rallegra della riuscita completa della dimostrazione, chi propone di rispondere al ricatto padronale del rifiuto della mensa delle 12 al rientro dal corteo buttando all'aria la mensa stessa. Grande entusiasmo provoca l'uscita del gruppo F.M.S.A. che, in attesa di congiungersi al corteo, blocca interamente il traffico, e delusione invece la notizia che dal percorso saranno esclusi il centro cittadino, la prefettura e il municipio (ohibò, sono luoghi sacri!). Comunque, il corteo si dirige verso la sede del C.R.D.A., e qui trova uno schieramento di forze di polizia. Un po' di baruffa, e i « celerini » vengono fatti rientrare sostituiti con gli agenti accompagnatori del corteo: del resto, chi meglio del pompiere sindacale si adopera e può adoperarsi anche in seguito perché il corteo si svolga pacifico e ordinato, e, per esempio, gli operai bloccanti il traffico si alzano e tolgono così il « disturbo » alla « popolazione tutta »?

La prova se ne ha subito dopo. Infatti la direzione del C.R.D.A. non solo si rifiuta di ricevere la rappresentanza dei lavoratori, ma comunica che la mensa non ci sarà. Calando prontamente le brache, i bonzi ordinano che il corteo si sciolga, e che si rientri in fabbrica. Qui, ancora qualche reazione operaia nella speranza di ottenere almeno il pranzo; poi, abbandonano spontaneo del lavoro: vista la malparata, i bonzi salvano la faccia decretando che, poiché senza mangiare non si lavora, i lavoratori sono liberi di rincasare.

Fin qui ci siamo limitati alla cronaca esterna. Ma la cronaca « interna », quella dietro la facciata, è ancora più interessante. Prima di tutto, i bonzi, se fosse stato soltanto in loro, non avrebbero voluto nemmeno quello sciopero e quel corteo: essi erano stati strappati una quindicina di giorni prima in un'assemblea di giovani attivisti che rispecchiavano, bene o male, lo stato d'animo dei proletari ansiosi di estendere e allargare la lotta generalizzandola. In secondo luogo, si sa che, imparata la lezione, i capocchia vanno formando per l'avvenire delle « squadre guida-cortei » che, intercalate al poli-

I bonzi costretti a difendersi

Firenze, maggio

All'attivo provinciale della F.I.O.M. che si è svolto alla S.M.S. di Rifredi il 21 maggio scorso per discutere sulla ripresa delle trattative con le aziende a partecipazione statale e la Confindustria, alla presenza di un discreto numero di attivisti sindacali il bonzume confederale ha cercato, come al solito, di gettare acqua sul fuoco non solo per l'intervento dei nostri compagni, ma per le autentiche parole di classe che finalmente alcuni rappresentanti di « base » hanno lanciato mettendo sotto accusa la condotta capitolarda e collaborazionista dei sindacati. Un mandarino ha giustificato la sospensione degli scioperi durante le trattative sostenendo che ci si doveva sedere al tavolo delle trattative « a pari condizioni » (dimenticando a bella posta che l'unica arma degli operai è lo sciopero e che, rinunciando a quest'arma, si dà modo alla borghesia e allo stato che la rappresenta di usare indisturbata le proprie armi, cioè il potere economico e politico); e che nella piattaforma rivendicativa del sindacato operaio si doveva dare la priorità alle questioni dei cottimi, dei cosiddetti diritti nella fabbrica, ecc. e non tanto dei salari e della riduzione dell'orario di lavoro. Il dirigente terminava invitando gli operai ad essere brevi, cercando così di mettere in stato di soggezione chi voleva intervenire. Ha quindi preso la parola un rappresentante di una delle maggiori fabbriche fiorentine, ribattendo che durante le trattative non si dovevano interrompere gli scioperi, e che i dirigenti sindacali, non appena la Confindustria fa loro intravedere la possibilità di sedersi al banco delle trattative, calano le brache dimenticando i « solenni » impegni di non sospendere le lotte « finché la controparte non accetti tutte le nostre richieste ». Il compagno continuava sostenendo che è sempre successo così e che, quando gli operai, spinti dai bassi salari, si muovono in senso di classe, i sindacati li fermano; e accusava esplicitamente i bonzi di fare gli interessi dei padroni e di stancare e avvilire con la loro condotta gli operai. Un altro compagno di fabbrica ha ribadito le accuse ai bonzi per la loro condotta di capitolazione e per la sfiducia che in seguito ad essa serpeggia tra una parte dei lavoratori.

E' intervenuto allora uno dei nostri compagni dicendo che i dirigenti sindacali si sono impauriti per come gli operai incominciano a muoversi, portando ad esempio gli scontri di Milano, di Roma e anche di Firenze, durante i quali essi hanno sudato le proverbiali sette camicie per frenare l'impeto degli scioperanti, anziché porsi alla loro testa per marciare contro i cordoni dei gendarmi. Il compagno denunciava la criminale autorizzazione dei sindacati a riprendere gli straordinari durante le trattative e anche fuori del periodo di agitazione, ribadendo la giusta posizione marxista che il tempo di lavoro straordinario altro non è che il prolungamento della giornata lavorativa di fatto, cioè un ulteriore peggioramento dello sfruttamento della forza lavoro da parte del capitalismo, dopo che da un secolo la classe operaia aveva conquistato le otto ore quando era numericamente molto meno forte di oggi, ma godeva del vantaggio di non essere diretta da bande di venduti al capitale come lo sono le dirigenze sindacali infeudate all'opportunismo. Il nostro rappresentante insisteva sul valore relativo da dare ai contratti, che devono essere consi-

ziotti, impediranno (o cercheranno di impedire) alle manifestazioni di turbare anche solo di poco la sacrosanta quiete pubblica. Saranno i nuovissimi mazzieri dell'ordine sindacale nazionale!

Ma, anche a prescindere da queste manovre di corridoio, qual'è il proletario che non si è posto, il 5 maggio, delle semplici domande come queste: Perché non si è decretata fin dal mattino la prosecuzione dello sciopero, quando si è saputo del ricatto padronale della cessazione della mensa? Perché, ancora una volta, non si è deciso di continuare di fronte al rifiuto della direzione di ricevere la rappresentanza operaia? Perché, in ogni caso, si è guidato il corteo nel percorso più innocuo possibile? Perché, infine, tutto quel prurito di chiuderlo al più presto? Sono domande elementari che gli operai non potevano non porsi, ma alle quali potranno rispondere, come a mille altre, solo scrollandosi di dosso la nefasta influenza esercitata su di loro dall'opportunismo legalitario, pantofolaio, patriottico e codino delle dirigenze sindacali e dei partiti cosiddetti operai, che si battono invece, in aperto connubio con i padroni e con i loro strumenti di potere, per la difesa e la conservazione dello status quo.

derati una tregua d'armi da rompersi non appena il meccanismo capitalistico li metta in discussione e gli interessi contingenti degli operai lo esigano. Infine, riprendendo la critica degli altri operai intervenuti, faceva rilevare che i bonzi conducono le lotte in modo da restringere, spezzandole, il fronte proletario, e insisteva perché si tornasse alla pratica di scioperi che tendano ad allargare lo schieramento di lotta dei lavoratori; essendo questo l'unico modo per lottare non solo a favore degli operai occupati ma anche di quelli disoccupati, e per difendere tutta la classe dal terrorismo praticato nelle aziende. Concludeva criticando aspramente la ripetuta manovra delle Centrali sindacali di operare, tra le innumerevoli spezzature, quella tra le aziende private e aziende a partecipazione statale, favorendo così la difesa del capitalismo, in quanto sia le une che le altre rappresentano il modo di produzione capitalistico; e riproponeva l'unica alternativa di classe a quella forcaiola dei sindacati, cioè la lotta generale del proletariato in difesa delle proprie condizioni di lavoro e di vita, e come adeguata risposta all'offensiva capitalistica del padronato sia

privato che statale che inderisce da anni contro i proletari.

A questo punto, visto soprattutto che anche degli attivisti si erano schierati sulle posizioni del nostro partito, il segretario della C.d.L. ha preso la parola, interrompendo per ben 45 minuti gli interventi degli operai, usando termini intimidatori verso chi doveva ancora parlare, dicendo che non si doveva prestare attenzione alla « stampa estremista » (cioè allo « Spartaco » e a « Programma Comunista »), e facendo tutto quanto era stato sostenuto dai compagni. Lo ha interrotto un operaio apostrofando il bonzo-capo e avvertendolo che i proletari fiorentini sono disposti a lottare senza limiti di tempo e che non andasse al direttivo nazionale della F.I.O.M. a raccontare che gli operai sono stanchi, e portava l'esempio dei marittimi inglesi che in questi giorni stanno dando in maniera esemplare tanto da indurre il governo cosiddetto socialista a far ricorso a misure eccezionali per impedire che la lotta si allarghi e si approfondisca.

E' la prima volta che i bonzi sono costretti non solo a non ignorare

le critiche del nostro partito, e della nostra stampa rivoluzionaria, ma anche a difendersi da una posizione che sta aprendosi un varco all'interno dei sindacati per merito indubbio della lotta tenace dei nostri compagni e di giovani operai, attivisti sindacali, che, influenzati dal programma comunista, non intendono più soggiacere alle imposizioni della politica opportunistica. E' un fatto, questo, che dobbiamo rilevare a riprova della giusta impostazione della lotta data dal partito, e dal punto di vista delle simpatie che essa suscita negli elementi più coscienti della classe, e dal punto di vista della partecipazione dei compagni alle lotte economiche e rivendicative del proletariato. Il partito indica, così, ai suoi militanti che il loro posto è in prima fila sul fronte della battaglia proletaria, combattuta sia sul terreno economico che su quello politico, smentendo le interessate calunnie dei traditori che ci accusano di disinteressarci dei problemi contingenti della classe, nel tentativo infame di screditare il programma comunista rivoluzionario senza il quale, invece, non è possibile alcuna emancipazione della classe salariata.

Riforma dell'azienda ferroviaria rivendicazione riformista

Messina, maggio

Il 21 maggio, nei locali del SFI di Messina, si è tenuta una riunione del personale delle navi traghetti delle F. S. per discutere i « suoi » problemi e designare i delegati per il congresso nazionale. Scarsa la partecipazione degli elementi più proletari. C'erano i soliti quattro bonzetti che del sindacato hanno sempre fatto o cercato di fare il mezzo per soddisfare meschine mire personali; gente che non ha mai osato muovere alcuna critica alla politica imposta dai dirigenti della sinistra ufficiale accettandola supinamente per non aver mai capito che cosa sia o possa essere un vero sindacato di classe. Essendo questa la pasta di quasi tutti i presenti, non valeva forse la pena andarci a spendere il nostro fato? Ma trattandosi di riunione pre-congressuale, non si volle perdere la occasione di attaccare la politica generale del SFI e far luce sulla impostazione classista e rivoluzionaria del nostro partito.

Risparmiamo al lettore il resoconto di tutto ciò che si ode in riunioni del genere, e delle pietose frecciate che si lanciano a « comunisti » e « socialisti », costretti per ora ad operare insieme; c'è di che avvilirsi, per chi abbia ancora un

po' di spirito proletario e di senso classista.

E' ciò che ha fatto notare a tutti i presenti il nostro compagno in un suo primo vivace intervento, sollecitandoli a spaziare al di là dei problemi più direttamente interessanti il personale navigante delle F. S., o per lo meno a inquadrarli in una cornice più ampia che è quella appunto degli interessi di tutti i ferrovieri e dell'intera classe operaia. E' una vergogna che ogni raggruppamento debba ignorare gli altri o, peggio, voglia farsi avanti, magari a danno degli altri, vantando le « peculiarità » del loro servizio, dei loro « titoli » e roba del genere. E' proprio tanto difficile capire che questo andazzo è il prodotto e il fattore, al tempo stesso, di tutta la politica del sindacato e dei suoi capi opportunisti?

Ma l'intervento più deciso del nostro compagno fu diretto contro le tesi espresse da un segretario nazionale, venuto da Roma per martellare la testa della scontenta « base » sulla imprescindibile necessità di una « riforma democratica della azienda ferroviaria » quale condizione base per fare accogliere in seguito (?) ogni altra rivendicazione. Bisognava sentire con quali accenti patetici egli descriveva la situazione quasi drammatica delle F. S., per superare la quale invitava i

ferrovieri a farla finita con le loro aspre critiche alla cricca dirigente, perché questa non sarebbe affatto una critica e non le meriterebbe. Il bonzo diceva chiaro e tondo che bisognava mettere da parte certe « pretese » aggravate dal fatto di essere spesso discordanti, per cercare invece di aiutare la Centrale a far giungere in porto quella riforma che dovrebbe risolvere il più urgente problema attuale: la difesa del posto di lavoro. Dopo che per anni hanno seminato discordia fra i raggruppamenti con la pratica delle rivendicazioni eterogenee e con le lotte separate, i bonzi vengono oggi a predicare la « unità » non in nome di una lotta avente obiettivi di classe ma per appoggiare il padrone a superare la crisi e colricato che altrimenti non andrà di mezzo « il posto di lavoro »! Comandamento n. 1 sarebbe quello di difendere la « nostra » azienda dalla concorrenza della strada, e organizzarla industrialmente in modo da diminuire i costi, sola condizione valida per affrontare la lotta contro il capitale privato, i grandi autotrasportatori e i soliti monopoli! Non è la prima volta che i bonzi ci fanno questi discorsi ma questa volta hanno perso ogni misura e pudore. Tuttavia ciò che rendeva più pericolosi questi discorsi da stakanovisti, e preoccupava il no-

Tremila operaie belghe in splendida battaglia

DALLA PAGINA PRECEDENTE

passati da 85 milioni di franchi belgi nel 62-63 a 275 milioni nel 1964-65; dal 1950 al 1953, più di un miliardo di dividendi sono stati distribuiti ai « poveri » azionisti, 1.600 milioni sono stati destinati ai fondi di riserva e di ammortamento!.

Non basta: in quasi tre mesi di durata dello sciopero, l'organo centrale della FGTB socialista, « Syndicats », non ne ha parlato che due volte, in articoli striminziti, insipidi e inoffensivi. Sono questi socialborghesi, questi « socialisti rampanti », che i kruscioviani alla ricerca di una « nuova maggioranza » sul piano parlamentare hanno sostenuto, guardandosi bene, anche loro, di sostenere le operaie invocando l'estensione dello sciopero. Ecco qualche estratto del loro giornale « Drapeau rouge » (Bandiera rossa: proprio davvero!), che mostra a quale grado di infamia questi « comunisti » addomesticati siano caduti:

« Non spetta a noi [e a chi allora?] dire che cosa si debba fare nell'azione rivendicativa in corso fra le operaie e principalmente alla FNA. Bisogna che in questa ultima azienda, ma anche nelle altre, i problemi siano risolti mediante [state a sentire!] la democrazia sindacale... Poiché i poteri pubblici sono preoccupati dell'applicazione ipocrita che i padroni hanno fatto del trattato di Roma, sembra che non sarebbe superfluo che le operaie andassero a protestare [udite!] presso i parlamentari, le autorità provinciali e comunali, allo scopo di dare una maggiore ampiezza alla lotta [capite in che cosa consisterebbe, per costoro, « allargare la lotta »?] assicurandosi l'appoggio dei rappresentanti delle masse lavoratrici. Sindacato al 90 %, le operaie della FNA oggi in sciopero in nome della loro dignità di lav-

atrici, godono dell'appoggio unanime e dinamico [ma proprio!] della FGTB [socialista] e della CSC [democrista]. Così appoggiata, la loro lotta deve essere vittoriosa... »

E, dopo queste leccate di stivali, eccola, la vittoria: i sindacati hanno negoziato e ottenuto 2 franchi di aumento all'ora, scalati su 18 mesi (uno al 10 gen. 1966, 70 centesimi al 10 gen. 1967 e 30 centesimi al 10 luglio 1967)!!!

Quanto ai degeneri « comunisti » filocinesi in cerca di una nuova verginità dopo dieci anni di krusciovismo, se hanno avuto un atteggiamento molto più fermo per quanto riguarda le rivendicazioni economiche e l'appoggio da dare alle operaie, non si sono lasciate sfuggir l'occasione per seminare un altro po' di disordine nella mente dei lavoratori, prendendosi con il « tradimento nazionale » del governo e contrapponendogli la lotta per... il federalismo, l'indipendenza nazionale (della Vallonia, delle Fiandre, di Bruxelles e dei cantoni di lingua tedesca, o del Belgio immortale? Lo sapremo più tardi; l'Ufficio Politico se ne sta occupando), il fronte unico popolare (viva il popolo!)... questi signori finiranno per ridiventare kruscioviani, e la rivoluzione nazionale democratica (poveri stolti, noi che pensavamo — con Marx e con Lenin — che la sola rivoluzione all'ordine del giorno in Europa e in America del Nord fosse la rivoluzione socialista!).

Infine, la « Sinistra » che si pretenderebbe socialista, non ha visto nell'atteggiamento capitolardo dei capi sindacali che una « mancanza di fermezza », denunciandoli — ma

solo alcuni e senza molta convinzione — un giorno, per approvarli il giorno dopo. Essa è stata incapace di concepire la solidarietà con gli scioperanti sotto una forma diversa da quella dell'appoggio morale e pecuniario.

Le tremila operaie della FN hanno ripreso il lavoro il 9 maggio. Come prima, le une sono alla catena e non possono fermarsi un minuto, le altre devono alimentare quattro macchine alla volta e lasciarsi aspergere di un olio sudicio che penetra attraverso le loro tute di plastica. Chiedevano 5 franchi di aumento all'ora; devono accontentarsi di 2, e aspettare il 10 gennaio '67 per altri 70 centesimi. Ecco il frutto delle cogitazioni del ministro del lavoro, ecco quella che la burocrazia sindacale presenta come una grande vittoria! Di vittorie simili è fatta la schiavitù in cui versa il proletariato...

La lotta per le rivendicazioni salariali oggi, la lotta per il socialismo — cioè per l'abolizione del salario — domani, passano per la lotta contro gli agenti della borghesia che dirigono le organizzazioni sindacali e per la conquista di queste alla tradizione del marxismo rivoluzionario. E', una volta di più, la lezione che emerge dallo sciopero delle meravigliose operaie di Herstal e Charleroi sole e impavide contro un mondo di nemici e di ruffiani al servizio dei nemici, queste operaie che hanno richiamato in vita un secolo di battaglie proletarie in una delle roccaforti europee dell'affarismo e del forcaiolismo borghesista!

Scrivete, inviate le vostre corrispondenze a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

La nostra dottrina marxista...

(Continua dalla II pagina)

base sta il ripudio totale del marxismo. Essa è la visione dell'opportunismo e del riformismo gradualista che bollamo per una ennesima volta nella Riunione di Roma dell'1-4-1951. Ecco allora cosa dicevamo: «Marx non ha prospettato un salire e poi un declinare del capitalismo, ma invece il contemporaneo e dialettico esaltarsi della massa di forze produttive che il capitalismo controlla, della loro accumulazione e concentrazione illimitata, e al tempo stesso della reazione antagonista costituita da quella delle forze dominate, che è la classe proletaria. Il potenziamento produttivo ed economico generale sale sempre finché l'equilibrio non è rotto...».

Lo sviluppo dell'economia americana è la conferma vivente del marxismo, e solo chi lo ha tradito nella teoria e nella pratica può concepire la prospettiva assurda della gara di inseguimento e della sconfitta del sistema capitalistico attraverso un maggiore volume produttivo industriale realizzato nel paese della prima vittoria storica proletaria.

Nel prossimo numero il rapporto sulle recenti «innovazioni» economiche russe.

La nostra Europa e la loro

(Continua dalla I pagina)

ne, con la distruzione di questo stesso modo di produzione.

Tale distruzione implica l'abolizione delle nazioni; la borghesia non può fare che qualche passo su questa via, fra mille ostacoli diversi e la spada nei fianchi. Se oggi la borghesia dei Sei può «fare l'Europa», è grazie al respiro che le ha lasciato la sconfitta del grande movimento proletario nato a Pietrogrado nel 1917, battuto nel 1919 e nel 1923 a Berlino, e strangolato nel 1926-27 a Mosca. Ed è solo dopo la II guerra mondiale, quando la Francia, il Belgio e la Olanda avevano perduto o stavano per perdere le loro colonie e la Germania era spezzata in due, è solo allora che i nostri bravi borghesi hanno «deciso» di «unirsi». C'entrano per qualche cosa i popoli? Ohibò: gli accordi che misero le sei nazioni sulla via dell'unione economica furono conclusi nel 1950 fra gli Stati e i siderurgici dei paesi della futura C. E. E.: fu il piano Schuman, che creava la CECA sopprimendo le barriere doganali per il carbone, i minerali di ferro, la ghisa e l'acciaio, cioè per le materie prime energetiche e metalliche che formano la base della grande industria moderna.

Quanto al Mercato Comune, esso discende logicamente dalla CECA, perché l'acciaio è il pane della industria, la materia prima necessaria alla fabbricazione non solo di beni di consumo industriali, ma anche delle macchine destinate a fabbricarle come mezzi di trasporto necessari al loro scambio.

Per i marxisti, dunque, la CEE non è il frutto della volontà né dei monopoli gollisti o tedeschi, né del popolo caro ai piccoli borghesi, né del buon dio, sebbene Santa Madre Chiesa l'abbia tenuta a battesimo, ma delle incoercibili contraddizioni di sviluppo del capitalismo mondiale nell'epoca imperialistica.

Nella seconda metà del secolo XX, i principali gruppi del capitale finanziario europeo possono sperare di reggere sul mercato mondiale, soprattutto su quello del terzo mondo sottosviluppato, di fronte ai colossi americano e russo, solo creando, grazie e all'interno di un mercato «nazionale» di 200 milioni d'uomini, delle imprese di taglia internazionale. O ci riusciranno, o saranno schiacciati. E, ancora una volta, la «volontà dei popoli» non c'entra per nulla!

Lenin, soppesando tutte le eventualità, scriveva: «Gli Stati Uniti d'Europa o sono impossibili, o saranno reazionari», e aggiungeva che, nel secondo caso, la loro ragione d'essere sarebbe di tentare in comune di mantenere le colonie e di schiacciare il socialismo. L'evoluzione della III Internazionale e la degenerazione del movimento proletario ad essa seguita hanno voluto che, dopo un secondo macello, la seconda delle possibilità previste da Lenin si sia realizzata. Ma non è il caso di piangervi sopra. I nostri maestri ci hanno insegnato che non v'è soluzione alle contraddizioni del capitale.

Come il Mercato comune non potrà mettere termine al conflitto che l'oppone all'onnipotente capitale americano, o a quello che nasce nell'Europa orientale di fronte all'imperialismo russo, mi-

Il discorso di Trotskij al IV Congresso dell'Internazionale (1922) sulla politica economica dell'URSS e le prospettive della rivoluzione mondiale

Capitolo VIII

La situazione mondiale e le prospettive rivoluzionarie

Come si è detto, le profezie dei socialdemocratici sulle conseguenze della nostra nuova politica economica nascono interamente dalla loro sfiducia in una rivoluzione in Europa nella prossima epoca storica. Noi non possiamo impedire a questi signori di restare pessimisti sul proletariato e ottimisti sulla borghesia: non è forse questa la missione storica degli epigoni della II Internazionale? Ma non abbiamo nessuna ragione di dubitare della nostra concezione o di modificare in alcun modo quella che abbiamo condensato nelle tesi del III Congresso dell'Internazionale. Nell'anno e mezzo trascorso da allora, il capitalismo non ha fatto nessun passo avanti verso il ristabilimento del suo equilibrio, definitivamente distrutto dalla guerra e dalle sue conseguenze.

Il ministro degli esteri inglese Curzon ha ben caratterizzato la situazione mondiale nel discorso da lui tenuto il 9 novembre, nell'anniversario della nascita della repubblica tedesca. Voglio leggerne alcuni passi — ne vale la pena: «Tutte le potenze sono uscite dalla guerra con forze indebolite o esauste. Noi inglesi sopportiamo un onere fiscale pesante, di cui tutta l'industria soffre. Abbiamo una quantità di disoccupati in tutti i rami della produzione... La Francia è appesantita da un enorme indebitamento e non è in grado di ottenere le riparazioni... La Germania si trova in uno stato di labilità politica, e la sua vita economica è paralizzato da una terribile crisi valutaria... La Russia resta ancora al di fuori della famiglia dei popoli europei. Essa è ancora sotto la bandiera del comunismo (Curzon, dunque, non è d'accordo con Bauer) e fa propaganda in tutto il mondo. L'Italia è attraversata da una serie di sconvolgimenti interni e di crisi di regime. Il vicino Oriente è in uno stato di caos completo. Una simile situazione è spaventevole!».

Una migliore propaganda su scala mondiale non potremmo farla neppure noi, comunisti russi. «Una simile situazione è spaventevole!» constata nel 5° giubileo della Repubblica sovietica il rappresentante più autorevole del più forte impero del mondo. E ha ragione. La situazione è spaventevole. E da questa situazione spaventevole, aggiungiamo noi, bisogna uscire. L'unica via di uscita è la rivoluzione.

Tempo fa, a un corrispondente italiano che mi chiedeva come giudicassimo la situazione mondiale ho dato la seguente risposta, d'altronde piuttosto banale: «La borghesia è già incapace di governare (cosa che, come avete sentito, il signor Curzon conferma); la classe lavoratrice non è ancora capace di prendere il potere. Di qui il carattere disgraziato della nostra epoca». Queste furono superpergole mie parole. Ed ecco che tre o quattro giorni dopo ricevo da un amico di Berlino un ritaglio dell'ultimo numero del-

litarmente forte ma economicamente ancora insufficiente, così esso non potrà impedire che tutte le tradizionali contraddizioni all'interno delle sue frontiere si aggravino. I contrasti fra regioni depresse e regioni avanzate in rapido sviluppo, fra città e campagna con l'accelerazione crescente dello urbanesimo, si inaspriranno. Le riconversioni, le fusioni, le concentrazioni, si moltiplicheranno. Si verificherà così, nelle regioni in crescita, e in particolare nella Ruhr, nell'Italia del Nord, nella Lorena e nei settori portuali, una omogeneizzazione di condizioni di produzione e concorrenza altamente favorevoli all'azione proletaria, quando, al termine di questo stupido e ignobile periodo di superproduttività, verrà la crisi. La borghesia europea si ritroverà allora di fronte l'avversario che aveva creduto di eliminare definitivamente a Berlino negli anni '20. Come Marx e Lenin avevano previsto, l'Europa ridiventerà il cuore pulsante della rivoluzione mondiale, ed è dal suo proletariato che si dovrà, allora, attendere la volontà

la morente «Freiheit» in cui, sotto il titolo «La vittoria di Kautsky su Trotskij», si dice che la «Rote Fahne» non ha abbastanza coraggio per ribellarsi alla mia capitolazione di fronte a Kautsky, sebbene, come voi sapete, o compagni, la «Rote Fahne» abbia sempre avuto abbastanza coraggio per scagliarsi contro di me anche quando avevo ragione. E' vero che ciò riguarda il III Congresso e non il IV. Or bene quando dissi al giornalista italiano che tale era il carattere della nostra epoca, la defunta «Freiheit» scrisse: «Ciò che qui Trotskij esprime come sua opinione era un tempo l'opinione di Kautsky».

Dunque, sarei quasi colpevole di plagio — una grave colpa, per una banale intervista! Devo dirvi, fra parentesi, che il concedere interviste non è una occupazione affatto piacevole e da noi non avviene di proprio abito ma per ordine del nostro amico Cicerin. Come vedete, anche sotto la NEP, in un periodo nel quale abbiamo rinunciato agli eccessi del centralismo, molte cose da noi sono ancora centralizzate: comunque, gli ordini di concedere interviste sono centralizzate nel Commissariato del Popolo agli Esteri... Quando ci si deve sottoporre a un'intervista, bisogna naturalmente dire le cose più banali che si hanno nel sotto mano, e io devo dire che nel caso in questione ero lontano le mille miglia dal supporre che la mia frase sul carattere intermedio della nostra epoca fosse un brevetto d'invenzione. Ora, se si deve credere alla «Freiheit», risulterebbe che il padre spirituale di questo aforisma sia Kautsky. Se così fosse, io sarei già più che severamente punito per la mia intervista, perché tutto ciò che scrive o dice oggi Kautsky ha evidentemente un solo scopo: dimostrare che il marxismo è una cosa e la realtà un'altra. Ebbene, si, ho constatato e constato ora il fatto innegabile che il proletariato europeo nelle sue condizioni odierne è momentaneamente incapace di prendere il potere. Perché? Proprio perché larghi strati della classe lavoratrice non si sono ancora liberati dall'influenza rovinosa delle idee, dei pregiudizi e della tradizione di cui è espressione il kautskismo. Proprio da ciò e solo da ciò derivano momentaneamente la disgregazione politica del proletariato e la sua incapacità di conquistare il potere. E' questo semplice pensiero che ho esposto al corrispondente italiano. E' vero che non ho fatto il nome di Kautsky ma solo perché chi ha un briciolo di comprensione capisce senz'altro contro chi e contro che cosa il mio pensiero era diretto. Questa è stata la mia «capitolazione» di fronte a Kautsky!

L'Internazionale Comunista non ha e non può avere alcun motivo di capitolare di fronte a nessuno, né teoricamente né praticamente. Le tesi del III Congresso sulla situazione mondiale e le caratteristiche in modo assolutamente giusto i tratti fondamentali della nostra epoca come un'epoca della grande crisi storica del capitalismo. Al III Congresso noi ci soffermammo sulla necessità di distinguere fra la grande e storica crisi del capitalismo e le piccole crisi, o crisi di congiuntura, che rappresentano una tappa necessaria di ogni ciclo industriale e commerciale. Ricorderete certo che su questo punto si discusse sia nella commissione del congresso che nel Plenum. Noi difendemmo contro molti compagni la tesi che nello sviluppo storico del capitalismo si devono tenere ben distinte due serie di curve: la curva fondamentale, che caratterizza lo sviluppo delle forze produttive capitalistiche, l'aumento della produttività del lavoro, l'accumulo della ricchezza ecc. e una curva ciclica, indicante le periodiche ondate di congiuntura e crisi, che si ripetono in media ogni nove anni. Le relazioni fra queste due curve non sono state finora abbastanza chiarite nella letteratura marxista (e, per quanto ne so, nella letteratura economica in genere). Ma la questione è di importanza enorme dal punto di vista sia teorico che pratico.

Dalla metà degli anni '90, la curva fondamentale dello sviluppo del capitalismo è in rapida ascesa. Il capitalismo europeo tocca il suo apogeo. Nel 1913

scoppia una crisi che non rappresenta solo una normale oscillazione ciclica, ma il principio di un'epoca di lungo e tedioso ristagno economico. La guerra imperialista fu il tentativo di uscire dal vicolo cieco. Il tentativo fallì e la profonda crisi storica del capitalismo non fece che acuirsi. Ma, entro i confini di questa crisi storica, sono inevitabili delle ondate cicliche, cioè delle crisi e dei periodi di fioritura, con la differenza però rispetto al periodo d'anteguerra che le odierne crisi cicliche hanno un carattere aspramente marcato, mentre le congiunture hanno un carattere molto più superficiale e molto meno netto. Nel 1920 — sulla base del generale sfacelo capitalistico — ebbe inizio una acuta crisi ciclica. Alcuni compagni fra i cosiddetti «sinistri» crederono che questa crisi si sarebbe sempre più approfondita e acuita fino alla rivoluzione proletaria. Ma noi predicemmo l'inevitabilità di un capovolgimento della congiuntura economica nel senso di un certo miglioramento per il futuro più o meno vicino. Ancor più, esprimemmo la certezza che un simile rovesciamento della congiuntura non solo non avrebbe interrotto il movimento rivoluzionario ma al contrario gli avrebbe conferito nuova energia. La crisi acuta del 1920, verificatasi dopo una serie di sconfitte rivoluzionarie del proletariato che seguiva la socialdemocrazia e ne era diviso, aveva colpito duramente le masse lavoratrici e generato nel loro seno, temporaneamente, uno stato d'animo di attesa passiva e perfino di disperazione. In queste circostanze, il miglioramento della congiuntura doveva provocare un rinvigorirsi del senso di forza delle masse proletarie e una ripresa della lotta di classe. Molti compagni crederono allora seriamente che in questa prognosi si nascondesse una tendenza all'opportunismo e una certa inclinazione a rinviare a tempo indeterminato la rivoluzione. Un'eco di questa concezione ingenua si trova nel protocollo del congresso di Jena del Partito Comunista di Germania.

Immaginiamoci ora in quale situazione ci troveremmo se un anno e mezzo fa avessimo accettato questa teoria puramente meccanica dei «sinistri» sulla crisi continuamente acuitizzantesi del commercio e dell'industria! Oggi come oggi nessuno che abbia la testa sulle spalle negherà che la congiuntura si sia modificata. Negli Stati Uniti, cioè nel più potente paese capitalista, si osserva una chiara ripresa industriale. In Giappone, in Inghilterra, in Francia, il miglioramento delle congiunture economiche è molto più debole, ma resta il fatto che la curva si è capovolta. Quanto tempo durerà il periodo di fioritura, e quali altezze raggiungerà, è un'altra questione. Non si deve mai dimenticare che il miglioramento della congiuntura si verifica sulla base dello sfacelo internazionale del capitalismo e soprattutto europeo. Le cause di questo sfacelo non sono toccate dalle oscillazioni congiunturali. Ma, d'altra parte, lo sfacelo non esclude dei cambiamenti di congiuntura. Noi saremmo oggi costretti a sottoporre ad una critica la nostra concezione fondamentale del carattere rivoluzionario di quest'epoca, se un anno e mezzo fa avessimo ceduto di fronte ai sinistri che facevano un solo fascio della crisi storica del capitalismo e delle oscillazioni congiunturali del mercato e ci chiedevano di accettare la concezione puramente metafisica che la crisi rappresenti in qualunque circostanza un fattore rivoluzionario. Noi non abbiamo il più piccolo motivo di sottomettere ad una revisione i nostri deliberati. Noi giudicavamo rivoluzionaria la nostra epoca non perché nell'anno 1920 la crisi congiunturale acuta avesse sostituito l'apparente slancio del '19, ma in forza della vostra valutazione generale del capitalismo mondiale e della lotta tra le sue fondamentali forze. Perché questa lezione non passasse senza utilità per nessuno, noi dovevamo ribadire l'assoluta esattezza delle tesi del III congresso, che mantengono il loro pieno vigore anche per il giorno d'oggi.

L'idea fondamentale del III congresso era questa: dopo la guerra le masse furono prese da sentimenti rivoluzionari e da un

grande ardore per la lotta aperta. Mancava tuttavia il partito rivoluzionario, che fosse in grado di condurle alla vittoria. Per ciò ebbero nei diversi paesi la sconfitta delle masse rivoluzionarie e, di riflesso, uno stato di depressione e passività. Ora esistono partiti rivoluzionari in tutti i paesi, ma essi si appoggiano immediatamente soltanto su una parte della classe lavoratrice, o meglio sulla sua minoranza. I partiti comunisti devono guadagnarsi la fiducia della grande maggioranza della classe lavoratrice. Quando la classe lavoratrice si sarà convinta per esperienza diretta della giustizia, della solidità e della sicurezza della direzione comunista, essa si scrollerà di dosso la delusione, la passività l'attentismo e comincerà l'epoca dell'assalto finale. Quanto è vicina quest'ora? Non possiamo predirlo. Ma, come compito del giorno, il III Congresso ha definito la lotta per l'influenza sulla maggioranza della classe lavoratrice. Da allora è trascorso un anno e mezzo. Noi abbiamo decisamente conseguito grandi successi. Ma il compito resta lo stesso: conquistare la fiducia della grande maggioranza dei lavoratori, cosa che si può e si deve ottenere nel corso della lotta per le rivendicazioni immediate sotto la parola d'ordine generale del fronte unico proletario.

Oggi il movimento operaio internazionale sta nel segno dell'offensiva del capitale. Nello stesso tempo vediamo, perfino in paesi come la Francia, dove il movimento operaio un anno o mezzo fa attraversava un periodo di stasi paralizzante, un'indubbia ripresa, vediamo una disposizione della classe lavoratrice a difendersi lottando. Malgrado una direzione insufficiente, gli scioperi in Francia si moltiplicano e assumono un carattere molto intenso, che prova la crescente capacità di lotta dei lavoratori. Ne consegue un continuo approfondirsi e acuitizzarsi della lotta di classe. All'offensiva del capitale corrisponde la concentrazione delle forze dello stato nelle mani degli elementi più reazionari della borghesia. Ma nello stesso tempo vediamo come la opinione pubblica borghese, prevedendo e cercando di sventare l'acuitizzarsi della lotta di classe, con l'accordo tacito delle cricche dirigenti prepara un nuovo orientamento, un orientamento di sinistra nel senso dell'inganno riformistico e pacifista. In Francia ora è al timone l'ultrareazionario blocco nazionale capitanato da Poincaré; ma contemporaneamente si prepara sistematicamente la vittoria del blocco di sinistra, al quale naturalmente si associeranno anche i signori socialisti. In Inghilterra stanno ora compiendo le elezioni politiche. A seguito della rottura della coalizione di Lloyd George, esse sono avvenute prima di quanto ci si aspettasse. Non si sa ancora chi vincerà. Forse gli ex gruppi ultraimperialisti torneranno al potere. Ma, anche se ciò avverrà, non sarà per molto tempo. Come in Inghilterra, così in Francia, si prepara — è chiaro — un nuovo orientamento parlamentare della borghesia. I metodi apparentemente imperialistici ed aggressivi del trattato di Versailles, del generale Foch, di Poincaré e di Curzon, sono finiti in un cul di sacco. La Francia non può ottenere dalla Germania ciò che la Germania non ha, e a sua volta non può pagare i suoi debiti. L'antagonismo tra Francia ed Inghilterra cresce costantemente. L'America non vuole rinunziare a riavere i capitali anticipati. E nei ceti medi, specialmente in quelli piccoloborghesi, della popolazione, crescono le tendenze pacifiste e riformiste: bisognerebbe accordarsi con la Russia, allargare la Lega delle Nazioni, alleviare il peso del militarismo, ottenere un prestito dall'America ecc. Le illusioni guerresche, le frasi e parole d'ordine del nazionalismo, dello chauvinismo, le speranze negli schianditi frutti della vittoria, insomma le illusioni che nei paesi dell'Intesa avevano cominciato ad abbracciare anche una parte considerevole della classe lavoratrice, cedono ora il posto al dubbio e alla delusione; esse creano il terreno per lo ampliamento del blocco di sinistra in Francia, del cosiddetto partito laburista e dei liberali

indipendenti in Inghilterra. Certo, non è da aspettarsi alcun serio mutamento politico dall'orientamento pacifista-riformista della borghesia. I rapporti obiettivi del mondo capitalista si prestano oggi meno che mai al riformismo e al pacifismo. Ma è molto verosimile che un crollo pratico di queste illusioni debba ancora verificarsi prima che la vittoria rivoluzionaria sia possibile.

Fine ad ora abbiamo parlato solo dell'Intesa, ma è chiaro che, se in Francia i radicali e i socialisti e in Inghilterra i liberali indipendenti e i laburisti opportunisti fossero al timone, inevitabilmente anche in Germania si produrrebbe una nuova ondata di speranze opportunistiche e pacifistiche: coi regimi democratici in Francia e in Inghilterra ci si può parlare, si può rinviare il pagamento dei debiti e perfino annullarli, si può col loro aiuto ottenere un prestito dall'America, ecc. E chi si presterebbe meglio ad un accordo con i radicali e socialisti francesi e col partito laburista inglese, che i socialisti tedeschi?...

Certo gli avvenimenti possono anche svolgersi in forma più acuta. Non è esclusa la possibilità che il problema delle riparazioni, l'imperialismo francese e il fascismo italiano portino la situazione ad uno sbocco rivoluzionario senza dare alla borghesia il tempo di spingere avanti le sue ali sinistre. Ma troppi elementi parlano a favore della necessità in cui si troverà la borghesia di rifugiarsi in un orientamento riformista e pacifista prima che il proletariato si senta pronto per l'attacco decisivo. Ciò significherebbe un'«epoca Kerensky» su scala europea. Certo, sarebbe meglio evitarla: questa kerenskiana non è uno zuccherino, specie su scala mondiale. Ma la scelta delle vie storiche dipende da noi solo fino a un certo punto. In date circostanze, noi ci accolleremo anche il fastidio di una tappa Kerensky europea, come a suo tempo, su quella russa. Il nostro compito sarà di trasformare il periodo dell'inganno riformista pacifista in un attacco diretto per la conquista del potere da parte del proletariato rivoluzionario.

Da noi il periodo Kerensky è durato in tutto circa 9 mesi. Quanto durerà da voi, compagni, se mai dovesse verificarsi? A questa domanda non si può, na-

Una nostra grave perdita

Alfonso Covone

E' compito dolorosissimo per la redazione di questo nostro foglio quello di annunciare ai compagni e ai lavoratori italiani la scomparsa di vecchi e provati militanti dell'autentica gloriosa vecchia guardia che tenne il suo posto nelle file fin dal Congresso di Livorno 1921, e che mai ha deflettuto né vacillato per la prepotenza avversaria, né ha mai nulla ceduto, sia pure di un pollice, alle correnti degenerative che inquinarono il vecchio partito. Tra questi era il compagno Alfonso Covone, noto ed amato non solo per gli anziani, ma anche per la nostra giovane generazione, perché partecipava tra i più entusiasti e convinti a tutte le nostre riunioni, e nessuno lo ha dimenticato né potrà dimenticarlo.

Alfonso Covone, al momento della formazione del Partito, era nella sezione socialista di Milano, che dette luogo ad una potente frazione comunista.

Visse poi in altre città italiane, sempre con immutato spirito rivoluzionario, come Bari, Palermo, Napoli e Roma, dove pochi giorni fa un male folgorante lo ha spento ottantenne. A Roma aveva partecipato alle primissime nostre riunioni nella fase che si aprì nel 1951, e fu di alcune di esse il caldo e capace organizzatore.

I compagni di Roma e di Napoli salutano con particolare amarezza la sua nobile memoria, di compagno e di uomo impareggiabile nella devozione alla causa e al Partito, vero esempio di serietà e ferma avversione congenita ad ogni caccia alla notorietà.

Noi ci associamo esprimendo il cordoglio di tutte le forze del nostro movimento, e salutando il suo generoso contributo alla grande consegna delle più belle tradizioni di battaglia proletaria alla nuova generazione che si accinge a seguirne le orme dei più validi e più onorati compagni delle prime ore.

La danza delle atomiche non ha cambiato nulla alla visione marxista dell'imperialismo e della guerra

turalmente, rispondere ora: tutto dipende dalla rapidità con cui cadranno le illusioni, cioè in alto grado, dall'abilità con cui manovreranno i vostri Kerensky, che almeno, a differenza del nostro, possiedono l'abc del mestiere. Ma dipende anche dall'energia, dalla decisione e dall'elasticità con cui manovrerà il nostro partito.

E' chiaro che il periodo dei governi riformisti-pacifisti dovrebbe divenire un periodo di crescente attacco delle classi lavoratrici. Il nostro compito consisterebbe nel prendere in mano questo attacco per guidarlo, ma a questo scopo è necessario che il nostro partito entri nel periodo dell'inganno pacifista completamente depurato da illusioni pacifiste e riformiste. Guai al partito comunista che si lasci sommergere anch'esso più o meno dall'ondata pacifista! L'inevitabile naufragio delle illusioni pacifiste significherebbe allora anche il naufragio di un simile partito, e la classe operaia dovrebbe rimettersi a cercare, come nel 1920, il partito dal quale non sia stato ancora condotto fuori strada...

Per queste ragioni, il controllo delle nostre file e la loro epurazione dagli elementi estranei forma il nostro primo compito in quest'epoca di preparazione rivoluzionaria. Un compagno francese ha detto, una volta: «Le parti c'est la grande amitié» (il partito è la grande amicizia). Questa formula è stata poi spesso ripetuta anche da altri. In effetti, non si può negare che essa, presa a sé, sia elegante, e che in un certo senso ognuno di noi sia pronto a sottoscriverla. Ma non si deve perdere di vista il fatto che il partito non è nato come una grande amicizia, ma diverrà una grande amicizia solo mediante una profonda lotta esterna e, se necessario, anche interna, mediante la purificazione delle proprie file, mediante un'accurata e se necessario spietata selezione dei migliori elementi della classe lavoratrice che sono incondizionatamente devoti alla causa della rivoluzione. In altre parole, prima che il partito diventi una grande amicizia, deve passare attraverso la grande selezione! (Lunghi, fragorosi applausi).

N. B. - Nel prossimo numero pubblicheremo due testi che completano il discorso 1922: un articolo sulle prospettive politiche a chiarimento di alcuni concetti svolti in questo capitolo e le 24 tesi in cui Trotskij riassume il tema «La situazione economica della Russia sovietica dal punto di vista dei compiti della rivoluzione socialista».

Riunioni di Partito

Domenica 15 maggio si è tenuta ad Asti, a cura della sezione locale, la periodica riunione dei gruppi regionali piemontesi. La convocazione aveva un'importanza particolare perché allargata alle sezioni liguri e dedicata allo svolgimento di un tema di particolare interesse come la questione sindacale e ad un esame delle prospettive non magniloquenti, ma serie e reali, che si aprono alla attività del partito in tale campo. Un compagno fiorentino ha svolto un chiaro e brillante rapporto, illustrando le basi teoriche, storiche e tattiche della questione sindacale. Partendo dalle lotte istintive del proletariato determinato a contrapporsi alla pressione capitalistica e a lottare per la riduzione del sovrappiù estortogli dal capitale, egli ha fatto un'efficace scorsa sulle esperienze delle lotte sindacali, criticando la impostazione opportunistica delle agitazioni attuali. Ha infine confermato la necessità per i rivoluzionari di lavorare e lottare nel sindacato, per spingere i proletari a scacciare le burocrazie completamente asservite agli interessi della classe dominante. Nella seduta pomeridiana i compagni delle diverse sezioni intervenute hanno illustrato l'attività locale del partito e hanno presi accordi per collegare e rendere più efficace l'attività dell'intera organizzazione. In chiusura si sono stabilite le modalità della prossima riunione che si terrà a Casale dopo la riunione regionale del partito e avrà come oggetto una relazione su quest'ultima e il tema: «Imperialismo e guerre anticolonialiste».

La riunione, perfettamente organizzata, si è sciolta tra la generale soddisfazione soprattutto per la numerosa presenza di giovani compagni e simpatizzanti.

Responsabile

BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Continua dalla 1 pagina

si trovarono allora insieme, nel «campo della pace», con l'URSS. Il «capo» della Resistenza francese, De Gaulle, si trovò allora dalla stessa parte della barricata con Mao Tse-tung, nel «campo della guerra». I vincitori della seconda guerra mondiale, russi e anglo-americani, si assisero ancora una volta intorno al tavolo verde della diplomazia segreta, per redistribuirsi, dopo le «storiche» conferenze di Yalta e di Potsdam, le rispettive sfere d'influenza.

La cerimonia si svolse solennemente il 5 agosto 1963. Nella sfarzosa sala di Santa Caterina, dove le zarine di un tempo sedevano in trono, Krusciov, Home, Rusk, Thant, il Presidium del PCUS e il governo dell'URSS, si dettero convegno per ribadire al cospetto del mondo la propria strapotenza militare, e nello stesso tempo il proprio ardente desiderio di «salvaguardare la pace». Un Papa e un Patriarca, Paolo VI e Alessio, implorarono la benedizione divina sul capo dei potenti della terra. Subito dopo la firma del trattato, Home, l'erede del più rapace imperialismo della storia, l'imperialismo inglese, dichiarò che «la guerra è una cosa antiquata».

Oggi, tre anni dopo, i rappresentanti delle tre superpotenze atomiche mondiali vorrebbero servirsi dell'esperimento nucleare cinese per riversare sulla Cina, e in generale sui «fautori di guerra», la responsabilità del cosiddetto «aggravamento della tensione internazionale». A questo gioco propagandistico i cinesi non possono sottrarsi, come vedremo, perché la Cina non è mai uscita dalla catena della diplomazia segreta imperialista, della guerra e della pace imperialista. Questo gioco propagandistico è tutto imperniato sull'utilizzazione in un senso o nell'altro dell'accordo di Mosca.

La posizione della Cina

Abbiamo visto come il trattato di Mosca sancisse «la messa al bando delle esplosioni nucleari nell'atmosfera». Nell'atmosfera. E' questo un piccolo ma molto importante particolare. Esso basta da solo a far saltare tutta la borsa propaganda anglo-russo-americana, secondo cui i sign. Rusk Home e Krusciov si riunirono il 5 agosto 1963 spinti da desiderio di pace, e unicamente preoccupati per gli effetti nocivi dei residui radioattivi degli esperimenti atomici. Tutti sanno infatti che USA URSS e Inghilterra hanno compiuto dal 1945 centinaia e centinaia di esplosioni atomiche e termonucleari nell'atmosfera, inquinando, con effetti tuttora imprevedibili per la stessa scienza, l'atmosfera la flora e la fauna del pianeta Terra sul quale la specie umana ha la fortuna, ma in questo caso anche la disgrazia, di vivere e riprodursi. I marxisti hanno espulso la morale, e quindi la cosiddetta «responsabilità», dal campo della storia umana, come Galileo espulse l'odio e l'amore dal campo delle sfere celesti. Ma è certo che se di responsabilità si vuole parlare, e se ne parla quotidianamente sui giornali, alla radio e alla televisione, a proposito dell'inquinamento dell'atmosfera terrestre, tale responsabilità deve ricadere proprio sui tre promotori dell'accordo di Mosca, i quali hanno dato inizio alla corsa agli armamenti nucleari avvelenando senza scrupolo alcuno la flora e la fauna del pianeta.

Perché dunque gli esperimenti atomici nell'atmosfera furono messi al bando del trattato di Mosca? La risposta è estremamente semplice. USA e URSS hanno dal 1945 sviluppato a un punto tale la tecnica della fabbricazione di armi atomiche (e accantonato scorte così gigantesche di bombe atomiche e all'idrogeno) che non hanno più bisogno di effettuare esplosioni termonucleari nell'atmosfera. Gli esperimenti atomici sotterranei, i quali richiedono un'altissimo sviluppo della tecnica, sono più che sufficienti a Mosca e Washington ai fini della conservazione del monopolio nucleare.

Tutto ciò è evidente come le verità di Monsier de La Palisse, e tuttavia riteniamo di doverne dare un'ulteriore dimostrazione: lo stamburamento della propaganda anglo-russo-americana lo impone. Ecco dunque qualche piccolo fatto. L'11 settembre 1963, Kennedy, il Presidente della «pace universale», il pontefice della «nuova frontiera», inviò un messaggio ai capi-gruppo democratico e repubblicano al Senato, per invitarli ad approvare il trattato di Mosca «nell'interesse del Paese e della umanità». Orbene, ecco alcuni passi di tale «pacifico» messaggio: 1) «Le esplosioni nucleari sotterranee, permesse dal trattato, proseguiranno intensamente e con ogni

accuratezza mentre saranno predisposti il personale, i fondi e le attrezzature necessari a tale scopo». 2) «Gli Stati Uniti si manterranno pronti a riprendere gli esperimenti vietati dal trattato e adotteranno tutti i provvedimenti necessari alla sicurezza nazionale per il caso che il trattato stesso sia abrogato o violato in alcune delle sue norme». 3) «Il governo degli Stati Uniti manterrà in funzione i laboratori per le armi nucleari nel quadro di un programma di vigoroso sviluppo delle armi stesse». 4) «Il trattato non limita in alcun modo il potere del Comandante in capo di ricorrere all'impiego delle armi nucleari per la difesa degli Stati Uniti e dei loro alleati».

Come si vede, il linguaggio di Kennedy era fumoso quando parlava degli ideali della «nuova frontiera», ma era molto chiaro quando si occupava dell'empiria costituita da volgari bombe allo idrogeno. Il messaggio fu diffuso l'11 settembre 1963. Come al cenno del sopracciglio di Giove Tonante seguiva lo scoppio del fulmine, così il 13 settembre il messaggio del Presidente della pace fu seguito da due esperimenti sotterranei nel deserto del Nevada, il 95° e il 96° della serie di esplosioni atomiche sotterranee in corso dal 1961. Dunque, dal 1961 USA e URSS erano pervenuti alla possibilità tecnica di fare a meno degli esperimenti nell'atmosfera, e di utilizzare quelli sotterranei, conservando e rafforzando il monopolio dell'arma nucleare. Gli esperimenti sotterranei sono dopo di allora proseguiti con maggiore intensità in Russia come negli USA. L'accordo di Mosca fu dunque un capolavoro raffinato della diplomazia segreta imperialista, e rappresenta una delle più gigantesche mistificazioni della storia.

Si dirà che tutto questo è la ripetizione predestinata della campagna propagandistica scatenata da Pechino. In realtà i cinesi denunciano una parte di quanto noi, marxisti rivoluzionari, denunciamo a proposito dell'accordo di Mosca, né sono i soli: il governo gollista e l'ala destra dei democristiani tedeschi dicono le stesse cose. Ma tutto ciò non basta a definire la posizione dei marxisti da un lato, dei comunisti internazionalisti dall'altro intorno alla questione dello imperialismo e della guerra.

L'impasse dei cinesi

Sulla Pravda del 6 settembre 1963, Ilya Ehenburg, la prostituta dell'intellettualità russa, così definiva le posizioni di Pechino: «I capi cinesi ripongono la loro speranza in una guerra nucleare... Essi vogliono restare spettatori in una catastrofe nucleare, sopravvivendone vincitori».

Non è necessario essere pagati dalla Cina di Mao per affermare che quelle sfontate dalla Pravda sono colossali menzogne. I cinesi espressero con chiarezza la loro posizione circa l'eventualità di una terza guerra mondiale e le caratteristiche che essa potrebbe assumere fin dal 1960, e precisamente per bocca di Liu Chiang-sheng, allora vice-presidente della F.S.M. e dei sindacati cinesi, al Consiglio Generale della F.S.M. l'8 giugno 1960 («Sulla questione della guerra e della pace» in Peking Review - 1960 - N. 21). Qui Liu Chiang-sheng afferma che «noi siamo del parere che bisogna fare di tutto per arrivare a un accordo sul disarmo nucleare e per prevenire lo scoppio di una guerra nucleare mondiale» e aggiunge: «Ammetto pure che gli imperialisti non abbiano interesse

Perché la nostra stampa viva

LUINO: I compagni del Lago Maggiore 8.000; MILANO: La Sezione 1.420, Carlo 400, Vittorio 300, Renato 200; PALMANOVA: Gigi 1.000; CASALE-ASTI: Rosso contro tricolore 12.000, Remo 500, alla riunione di Asti 24.000; ROMA: Bice 7.000; TORINO: Strillonaggio 24.100, Giorgio 2.000, Domenico 1.000, Ubaldo 3.000, Paolo 2.000, Sandro 500, Domenico 200, Gaia 4.500, Paolo 2.000, Teresa 1.000, Vera 1.000, pro-volantino 7.500, Asti per mille volantini 1.500, dalla casa generale 2.500; GENOVA: Giovanin della Pippa 200, Jaris 440, Sifio 1.000, Uno stracciao 100, Mauro 50, Franco 70, Bufalo 500, per la pippa di Giovanin 200, Rocchi 200, Guglielmo 200, Giulio 100, anonimi 380, alla conferenza del 28-5 3.750, Corrado 60. GRUPPO W: Pro stampa 35.000, Viva il proletariato spagnolo 65.000.

Totale L. 214.870
Totale precedente L. 1.176.880
Totale generale L. 1.391.450

a scatenare una guerra nucleare su vasta scala, essi possono sempre intraprenderne una con le cosiddette armi convenzionali». La stessa posizione si trova, oltre che in altri innumerevoli testi, nello articolo «Proletari di tutto il mondo unitevi contro il comune nemico», apparso sul Renmin Ribao del 15 dicembre 1962, in cui, dopo aver rivendicato che «la Cina fu il paese che prese l'iniziativa dei cinque principi della coesistenza pacifica», si scrive: «Per ciò che riguarda il problema del come affrontare le armi nucleari, i comunisti cinesi hanno sempre invocato la messa al bando totale di tutte le armi nucleari che sono altamente distruttive». Infine, il già citato dispaccio diramato il 9 maggio 1966 dall'agenzia Nuova Cina dice che «l'obiettivo finale è l'eliminazione delle armi atomiche».

Le posizioni di Pechino hanno dunque una innegabile coerenza, almeno a partire dal 1960, cioè dall'inizio dello scontro aperto fra Russia e Cina. In sostanza, Pechino afferma: lo spauracchio di una guerra atomica non è che una menzogna interessata diffusa da russi e americani per difendere il monopolio dell'arma nucleare; nella misura in cui altri paesi verranno ad un armamento atomico, le armi nucleari saranno bandite, così come avvenne per i gas durante e dopo la prima guerra mondiale; perciò l'armamento nucleare della Cina è un passo avanti verso la proibizione totale delle armi atomiche. In conclusione, la posizione di Pechino è meno ipocrita di quella anglo-russo-americana, ma non c'è bisogno di essere marxisti per assumerla: tanto è vero che essa è stata assunta da De Gaulle. E se è vero che Engels veniva chiamato dagli amici «il generale», ciò non basta a provare che il generale De Gaulle sia un comunista...

Non è tutto. Gli esperimenti atomici cinesi dimostrano che la via imboccata dalla Cina, fin dal 1949, è senza uscita, o meglio ha una sola uscita: l'inserimento nelle alleanze interimperialiste e lo sbocco inevitabile in una terza guerra imperialista. Essi dimostrano che i discorsi lirici dei maoisti intorno alla rivoluzione mondiale che dovrebbe partire dalle colonie, dal terzo-mondo, dalla campagna, dalle retrovie dell'imperialismo, non sono altro che frasi demagogiche. Pechino si vanta di stimolare la guerriglia dei gialli e dei neri, ma in realtà non ha nessuna fiducia in essa. Non l'ha perché il governo cinese è un governo nazionale che persegue la grandezza e la potenza dello Stato cinese, e la grandezza e la potenza di uno Stato si difendono per mezzo delle alleanze fra Stati e delle guerre fra Stati. La guerriglia può rappresentare per Pechino un mezzo sussidiario di difesa, ma nulla più. Lo Stato cinese ha già venduto alla conferenza di Ginevra del '54, ed è più che mai disposto a vendere ora e in futuro la pelle del guerrigliero contadino al miglior offerente. Mentre strumentalizza la guerriglia vietnamita ai propri fini in concorrenza con Mosca, Pechino si prepara alla guerra imperialista facendo scoppiare la sua prima bomba termonucleare: si prepara alla guerra imperialista, che non sarà atomica, perseguendo l'alleanza col Giappone con la Francia gollista e con la Germania occidentale, aizzando la Romania contro l'URSS e cercando di far saltare il Patto di Varsavia così come De Gaulle sta cercando di distruggere la NATO. La via dello Stato cinese è segnata: venuto meno l'accordo con Mosca, esso è costretto a cercare altri stati imperialisti a cui vendere la pelle dei contadini cinesi. E per far ciò, Pechino deve nello stesso tempo cercare di sconvolgere la rete delle alleanze interimperialiste, di far saltare lo status quo. Tale il significato dell'esplosione nucleare avvenuta il 9 maggio nel deserto del Sinkiang.

Solo la rivoluzione proletaria può fermare la guerra imperialista

La guerriglia, cui i cinesi fanno ipocritamente appello al solo fine di pugnalarla alle spalle, non può distruggere l'imperialismo, e in particolare l'imperialismo americano. L'ironia della storia ha fatto sì che nell'epoca moderna la guerriglia fosse riscoperta proprio dagli americani. Scrive Engels nell'Antidühring: «A queste linee impacciate si opposero, nella guerra di indipendenza americana, le schiere di ribelli che, pur non avendo istruzione, sapevano però tirare meglio con le loro carabine a canna rigata, che combattevano

per i loro più personali interessi, che quindi non disertavano come le truppe mercenarie e che non facevano agli inglesi la gentilezza di muover contro di loro alla stessa maniera, in linea e su piano aperto, ma procedevano in gruppi sciolti e rapidamente mobili di franchi tiratori e al riparo dei boschi. La formazione di linea era qui inefficiente e soggiaceva agli avversari, invisibili e inafferrabili. Fu riscoperta la guerriglia, nuovo modo di combattere dovuto ad un mutamento nel materiale umano» (Antidühring - E. R. - p. 185 -). Nella pagina seguente Engels parla dell'innovazione del fucile mediante la curvatura del calcio, il quale sino allora era stato una curvatura della canna, che così veniva prolungata in linea perfettamente retta; innovazione che fu introdotta in Francia nel 1777 sul modello del fucile da caccia, e rese possibile prender di mira un uomo singolo, senza mandar necessariamente il colpo a vuoto» (ivi p. 186). Engels aggiunge: «Ma senza questo progresso, con la vecchia arma non si sarebbe potuto condurre la guerriglia». (p. 186). Dunque Engels, teorico dell'arte militare stabilisce due tesi: 1) la guerriglia è una tattica militare caratteristica di una rivoluzione borghese (la guerra d'indipendenza americana); 2) la guerriglia, insieme al mutamento del materiale umano, presuppone un particolare e specifico progresso della tecnica militare, determinato, in ultima analisi, dalle condizioni economiche esistenti.

Sempre nell'Antidühring, Engels scrive: «La guerra franco-prussiana ha segnato una svolta di ben maggior importanza di tutte le precedenti. In primo luogo le armi hanno raggiunto un tal punto di perfezione che non è più possibile un nuovo progresso che abbia un qualche influsso rivoluzionario. Se si hanno cannoni con i quali si può colpire un battaglione ad una distanza che permette appena all'occhio di distinguere i fucili che hanno la stessa efficacia avendo come bersaglio un singolo uomo e nei quali il caricare prende meno tempo del mirare, ogni progresso ulteriore è più o meno irrilevante per le operazioni belliche campali. L'era dello sviluppo è quindi essenzialmente chiusa in questa direzione. In secondo luogo questa guerra ha però costretto tutti i grandi stati del continente ad introdurre il sistema prussiano del Landwehr inasprito e, conseguentemente, a caricarsi di gravami militari che necessariamente li condurranno alla rovina nel corso di pochi anni. L'esercito è diventato fine precipuo dello stato e fine a se stesso; i popoli non esistono più se non per fornire e nutrire i soldati. Il militarismo domina e divora l'Europa. Ma questo militarismo reca in sé anche il germe della sua propria rovina. La concorrenza reciproca dei singoli stati li costringe da una parte ad impiegare ogni anno più denaro per esercito, marina, cannoni ecc.; dall'altra a dare un carattere di serietà sempre maggiore al servizio militare obbligatorio per tutti e con ciò, in definitiva, a familiarizzare tutto il popolo con l'uso delle armi e a renderlo quindi capace di far valere ad un certo momento la sua volontà di fronte a quei signori della casta militare che esercitano il comando. E questo momento si presenta non appena la massa del popolo, operai delle campagne e delle città e contadini, ha una volontà. A questo punto l'esercito dei principi si muta in esercito di popolo; la macchina si rifiuta di servire, il militarismo soggiace alla dialettica del suo proprio sviluppo... E ciò significa far saltare in aria dall'interno il militarismo e, con esso, tutti gli eserciti permanenti» (Antidühring - p. 188 - E. R.). Nelle pagine seguenti Engels ribadisce gli stessi concetti, e accenna alle «leggi di quell'interno moto dialettico per cui il militarismo come ogni altro fenomeno storico, sarà condotto alla rovina dalle conseguenze del suo proprio sviluppo» (p. 191).

La pagina citata di Engels è cristallina. Dalla fine del secolo scorso, con lo sviluppo del militarismo e dell'imperialismo, i marxisti negano che nella tecnica militare sia possibile un nuovo progresso che abbia un qualche influsso rivoluzionario. Tutte le successive modificazioni della tecnica in questo campo, aereo, sottomarino, missile, bomba atomica, non hanno per nulla mutato i termini del problema come Engels li poneva nel 1878. Tali modificazioni non giustificano una riscoperta della guerriglia, come i cinesi ostentano di fare nell'atto stesso in cui la sabotano, e in cui smettono se stessi facendo esperimenti atomici.

Nell'epoca dell'aereo supersonico e della portaerei, la guerriglia è mille volte più impotente che nell'epoca delle prime corazzate. Lo imperialismo salterà in aria solo dall'interno, questo è l'insegnamento di Engels. La macchina dell'imperialismo deve rifiutarsi di servire, i proletari in casacca militare devono mettere in pratica la fraternizzazione, il disfattismo, la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. Solo così sarà possibile fermare la terza guerra imperialista, porre fine per sempre a tutte le guerre imperialiste.

Le folli spese militari inaugurate alla fine del secolo scorso dal nascente imperialismo rappresentano sempre più un tumore maligno che divora, non più solo la Europa, ma il mondo intero. Perché si possa condurre una terza guerra mondiale non atomica, ma convenzionale, sarà necessario che prima l'India, la Cina, il Giappone, la Francia, la Germania, la RAU, e via via altri paesi sperperino a loro volta i due terzi del già misero reddito nazionale per accedere al club nucleare. Dopo di che, le armi atomiche saranno evidentemente messe da parte (in generale, s'intende, perché qualche errore, e qualche limitato impiego tattico e «pulito», sono sempre previsti), e si potrà scatenare una guerra imperialista combattuta con armi non atomiche. Tale è la sapienza «marxista» di Mao e di De Gaulle, bandita al mondo dall'alto del fungo atomico levatosi nel deserto del Sinkiang.

L'India, il paese che nel 1966 contava 5,3 milioni di disoccupati nell'industria (trascurando i sottoccupati nelle campagne) e nel 1966 ne conta 12 milioni, che ha un tasso di accrescimento della popolazione del 3% annuo e che raggiungerà nel 1968 i 500 milioni di abitanti, l'India ha stanziato 7.691 milioni di rupie per le spese militari nel 1965, e 7.977 milioni nel 1966, cioè quasi un terzo delle spese complessive del bilancio (24.074 milioni di rupie. 1 rupia = 131,25 lire al cambio ufficiale); come se ciò non bastasse, ha aumentato nel 1966 gli stanziamenti per le ricerche nucleari, col fine dichiarato di procurarsi l'arma atomica. In Indonesia, il generale Suharto, che detiene di fatto il potere, ha così commentato l'11 maggio l'esperimento cinese: «Anche noi ne costruiamo una: non vogliamo essere lasciati indietro da nessun altro paese a questo riguardo».

La guerra imperialista non solo è inevitabile nelle presenti condizioni, ma è ormai direttamente preparata da tutti gli Stati. In una intervista alla Izvestija alla fine del 1961, Kennedy enunciò le condizioni per una pace di vent'anni. In un articolo apparso sulla rivista Mirovaja Ekonomika (n. 4, aprile 1963) I. Lemin teorizzò le modalità che potrebbero «assicurare la pace per i prossimi quindici o venti anni». L'accordo di Mosca è una delle condizioni che assicurano la pace per vent'anni. L'esplosione termonucleare cinese del 9 maggio è un'altra condizione che assicura la pace per vent'anni. Mosca e Pechino, Parigi e Washington, si equivalgono. Vent'anni a partire dal 1961 conducono al 1981, a partire dal 1963 conducono al 1983. Due anni prima due anni dopo, poco conta. La pace è assicurata per vent'anni.

Ma noi, marxisti rivoluzionari, attendiamo nel corso di questi vent'anni quello che essi, i potenti della terra, non si aspettano: la crisi economica universale. La crisi peggiore di quella del 1929. La crisi che ributti un'avanguardia del proletariato mondiale alla lotta contro il capitalismo, sotto la bandiera del partito comunista internazionale. Il primo compito nostro, nel corso di questi vent'anni, è dunque quello di formare il partito, di organizzare il partito, di rafforzare il partito. Il partito internazionale della classe operaia, che scateni la lotta per fermare la guerra imperialista, per trasformare la guerra imperialista in guerra civile, quando la pace di vent'anni di Mosca e di Washington, di Parigi e di Pechino, dei Papi e dei Patriarchi, sarà pervenuta al suo inevitabile sbocco.

VERSAMENTI

CIVIDALE: 10.000; CREMONA: 1.350; VISTORIO: 10.000; BOLOGNA: 1.350; ASTI: 56.500; PALMANOVA: 5.000; LUINO: 8.000; ROMA: 1.000, 10.000, 1.000; VALFENERA: 8.200; GRUPPO W: 100 mila; MILANO: 1.500.

Lo sciopero postale ha causato molti ritardi negli arrivi: il presente elenco è quindi incompleto.